- PALLI

LA MORTE D' ADONE

POEMETTO

DI TERESA BANDETTINI

FRA GLI ARCADI

AMARILLI ETRUSCA.



IN MODENA MDCCXC.

PRESSO LA SOCIETA' TIPOGRAFICA.

Con licenza de' Superiori.

AL SUO RISPETTABILE AMICO

TERESA BANDETTINI.

A Voi valorosissimo Amico, a Voi dono e dedico il presente Poemetto. Se alle utili ricerche ed ai gravi Studi accordate talora piacevol ozio, leggetelo, e trovi grazia presso Voi il buon volere di chi ve l' offre.

Egli non è di Voi degno, nè delle rare cognizioni che possedete, ma pure essendo questo un tributo ch' io rendo alla virtù, accettarlo dovete, e compiacervi che la vostra Amica sedur non si lasci da altri sentimenti che da quelli che formano la delizia della Società, e i legami dell' anime ben fatte.

Il vostro Nome bastar potrebbe ad illustrare il mio libro; il vostro Nome celebre nelle più colte Accademie, noto all'

Italiana Letteraria Repubblica porrebbe argine all' altrui maldicenza; ma la vostra modestia se ne dorrebbe altamente, ond' io rinunzio a qualunque avvantaggio che ne potessi ritrarre, prevalendo ad esso il rispetto che ho per la vostra volontà.

Un uomo di merito deciso, qual siete Voi, trova in se stesso di che appagarsi; contento Voi di meritare più che di conseguir le altrui lodi, per un eccesso di somma delicatezza impedite perfino agli amici vostri quelle che partono loro dal cuore. Ad onta però di cotesta vostra renitenza, Voi avete l' approvazione de' buoni, l' ammirazione de' letterati, e l' inutile invidia degl' indotti; Voi siete a tutti noto per Voi stesso, e non perchè vogliate esserlo. Qual gloria per me, aver Voi per amico! Le vostre superiori qualità onorano la mia scelta. Le leggi dell' amicizia, che Voi conoscete sì bene, aggiungono un sentimento delizioso alla mia particolar soddisfazione.

LA

LA
MORTE D' ADONE.
CANTO PRIMO.

ARGOMENTO.

Piange Venere il figlio; ed al ritorno
Pel ſuo tardare irata lo percote:
Ei s' allontana pien di ſdegno, e ſcorno,
Ond' ella lo richiama in meſte note;
Dipoi diſcopre il bel ſembiante adorno
Del vago Adone, e le fiorite gote,
Che vinta dal ſuo bello, al gran Palagio
Guida il garzone ov' ha ripoſo, ed agio.

I.

O Dea del terzo Ciel Madre d' Amore,
Delizia dei mortali, e d' ogni Nume,
Del tuo bell' Aſtro al fulgido ſplendore,
Sovra all' ignaro volgo ergo le piume:
Deh! tu m' aſcolta; e per quel dolce ardore,
Che Adon ti deſtò in ſen, mi preſta lume,
Ond' io mentre il ſuo fin rimembro, e canto
Su gli amoroſi rai richiami il pianto.

2.

Troppo ardifco, lo fo; divina mente
A tant' imprefa bafterebbe appena.
Ma fe tramandi a me dalla fplendente
Stella, in cui chiufa ftai, luce ferena,
Mai non fia, che m'arrefte, o che mi pente.
Tutta di te, del Nume tuo ripiena
Cofe narrar potrò fin' ora afcofe
Ai fidi amanti, a giovani amorofe.

3.

O Mufe, vòi, che de' vocali allori,
E de' mirti di Pindo all' ombre chete
In meditati carmi alti, e fonori
Illuftri nomi al lento obblio traete,
Alla de' dolci pargoletti Amori
Genitrice vezzofa omai cedete,
Cedete a lei, che dalle placid' acque,
Meraviglia a ridire, al mondo nacque.

4.

A lei, che un giorno dall' Ideo Paftore
Fra Palla altera, e l' orgogliofa Dea
Ebbe di bella il contraftato onore,
E il pomo, che gittò Difcordia rea;
Che d' incogniti mari al lungo errore
Traffe di Giuno ad onta in falvo Enea,
Cui di fua Troja fu gli avanzi dato
Nel Lazio por, che a lui promife il Fato.

Ella

5.

Ella mi regga nell' incerta via,
E prodiga ver me di vaghe idee
La facile riſcaldi fantaſia,
Col bel, che trionfò dell' altre Dee.
Del molle Carme ingrato il ſuon non ſia
Ancor che ſpoglio delle grazie Aſcree,
Mentre le rime, che ſpontanee ſono,
Alla di Paſo Dea conſacro in dono.

6.

Ma già ſent' io nel ſen ſcender la grata
Aura ſoave, che una Diva iſpira.
Tempra ardita la man cetra dorata,
Rapido il mio penſier s' innalza, e aggira.
In Delfo pur, dallo ſuo Dio iſpirata
Predicea la Miniſtra or pace, or ira.
Ma dal ſuo è aſſai diverſo il mio furore,
Che da fonte più bel mi ſcende al core.

7.

Come in un bel mattin d' eſtate, porta
Con le rugiade ſue la freſca Aurora
Del prato alla famiglia quaſi morta
Dolce riſtoro, ed ogni ſtelo infiora,
Io pur così da un tanto Nume ſcorta
Di me maggior mi rendo d' ora in ora
E dai palpiti ſuoi dal ſuo timore
Mercè l' Idalia Dea ſi ſcioglie il core.

8.

Lungi da me profani; i facri riti
E gli accorti fofpiri, i grati detti,
I languidi fogguardi, i dolci inviti
Di Ciprigna non narro ai duri petti:
Ma ai fol devoti al Nume fuo, e graditi
Spiego d' Amor, di gelofia gli effetti,
E quanto feppe già di Marte in core
Sdegno deftare un oltraggiato amore.

9.

Era vaga, e ridente la ftagione
Che d' erbe s' orna il prato, e fior diverfi,
Quando di Gnido il barbaro Garzone
Ha di fugace ben gli affanni afperfi:
Che al rio la Paftorella il crin compone
Con fior roffi, fanguigni, azzurri, e perfi,
E il Paftorel con le cerate avene
Narra in ruftici accenti le fue pene.

10.

Si rallegrava il fuol; Febo fcioglica
L' algente brina fovra gli erti monti:
Tutto fpirava amor, tutto ridea
E cantavan gli augei garruli, e pronti:
Zeffiro lufinghier fcherzar godea
Fra i crefciuti arbofcelli, e i chiari fonti:
E riedean dall' ovile a gli odorati,
Pafchi gli armenti, a faltellar fu' prati.

So-

11.

Solo la Dea, che Pafo, e Cipro adora
Piagnè, sospira, e il suo destin condanna:
L' umide guance al reo martir scolora,
Che il suo tenero cor tormenta, e affanna:
Il suo bell' Astro nunzio dell' Aurora
Tutto il noto chiaror addensa, appanna
Or che ha perduto il figlio amato tanto,
Per cui avvien, che si disciolga in pianto.

12.

Bel figlio mio, dove se' tu? dicea:
Qual forza a' miei amplessi ti divide?
Misera, ah pregio infausto, è l' esser Dea,
Poichè il dolor m' accora, e non mi uccide.
Del tuo tardare è forse Palla rea?
Forse insidiar gli alunni suoi ti vide?
Forse a te figlio, Amor, e a me spietata
Orba della mia prole mi ha lasciata?

13.

Il saldo sdegno, che nel petto serra
Ver noi costei, pur troppo, è a me palese.
Ella, che stragi versa sulla terra
E' rivale alle nostre dolci offese.
Noi la pace apportiamo, ed ella guerra:
E se abbiamo al piacer le voglie intese,
Ella cinta di rigida virtude
Il placid' ozio, e la mollezza esclude.

Te-

14.

Temo, per te mio figlio: io ben ſovente
La vidi, e in ripenſarlo agghiaccio, e fremo,
Farſi ſchermo del ſuo ſcudo lucente
Con ſomma poſſa, e con orgoglio eſtremo,
E te oltraggiar, qual empio, e frodolente
Franger lo ſtral, che vinſe il Dio Supremo,
E l' are, e i templi a noi ſacrati, e i marmi
Col foco incenerir, ſpezzar con l' armi.

15.

Ove trovare aſilo, o mio diletto?
Se i Numi tutti teco ſon ſdegnati
Poichè cangiaro l' immortale aſpetto,
Allorchè dal tuo ſtral furo piagati.
Soſpinto Giove da un inſano affetto
Laſciò i campi per te del Ciel ſtellati:
Poſto in non cal di maeſtà il decoro
Cangioſſi in Tauro, in Cigno, in pioggia d'oro.

16.

E il biondo Dio di Cirra ancor rammenta
L' amaro pianto al margin di Peneo,
E la donna d' Arabia, che fu ſpenta
In verde etate da un coſtume reo,
Onde avrà l' alma alla vendetta intenta
Contro di chi ſtrazio del cor gli feo,
Nè per ſottrarti al mal, che ti ſovraſta
Eſſer figlio a Ciprigna no, non baſta.

Ma

17.

Ma più d' ogni nemico, ed a ragione
Temo Saturno, dispietato Dio,
Pel desio di regnar, come è opinione,
I figli a divorar non fu restio.
Ah se l' avversa sorte in preda pone
Di sue sfrenate voglie il figliuol mio
Farà all' ingorde fauci dolce pasto
Del suo bel corpo lacerato, e guasto.

18.

Chi difender ti può? veder mi pare
Il rugginoso dente a brano a brano
Squarciarti il petto, e il sangue tuo irrigare
Le tenerelle membra veggo, e il piano:
E fra i singulti estremi odo chiamare
La genitrice al tuo soccorso invano.....
Se questo è ver, chi più di me infelice,
Poichè a Diva morir se le disdice?

19.

Qual densa ai lumi miei nube importuna
S' offre misera me! forse in esiglio
E' Febo nuovamente? ahi come imbruna
L' aer, che aggrava il lacrimoso ciglio?
Un freddo gelo intorno al cor s' aduna,
Langue la forza in me, langue il consiglio,
Piomba sul guardo innorridito un velo,
Che mi nasconde il bel chiaror del Cielo.

20.

Sì diſſe; indi d' un pallido colore
Coperta, cadde delle Grazie in braccio.
Palpita ad eſſe in ſeno incerto il core
Mentre il cinto le ſciolgono, e ogni laccio.
Che i vaghi lumi della Dea d' amore
Fonti d' ardor, chiude di morte il ghiaccio,
E nel viſo ſoave, e nelle membra,
Che morte ſpieghi i ſuoi trionfi or ſembra.

21.

Candido giglio, quando ferve il ſuolo
China ſul verde ſtelo il capo altero,
E dei tanti ſuoi pregi appena un ſolo
Segno conſerva, e del candor primiero.
Così Ciprigna per l' acerbo duolo,
Che al petto le portava aſſalto fiero,
Fior parea ſteſo ignobilmente al piano
Dal ſoffiare importun d' Auſtro villano.

22.

Alfin ſi ſcote, e gli ſmarriti ſenſi
Tornano al cor, mentre diſchiude i rai.
Con un languido oimè! dice, che penſi
Infelice Ciprigna, e che farai?
Il figlio Amore ricercar convienſi:
Inutilmente ho ſoſpirato aſſai,
Or dove Febo muore, e dove naſce
Si cerchi lui cagion di tante ambaſce.

Ri-

23.

Risoluta così forse dicendo,
O figlio Amore, e l' Eco Amor dicea:
Amor gía la collina ripetendo,
Amore il monte replicar parea.
Ma allor che Febo in mar cade cedendo
Loco nel Cielo alla triforme Dea,
Al debil raggio, che spandea sul suolo
Vide alla Reggia Amor drizzare il volo.

24.

Sorge di Cipro sul ridente lito
La di Venere Reggia, a lei sì cara,
Ricetto all' amorosa Dea gradito,
Che ornar Natura ed Arte emole a gara.
Di Pario Marmo lucido, e pulito
E' ogni colonna, sontuosa, e rara,
Perle, sculte figure, e i fregi d'oro
Opra di lungo, e sovrauman lavoro.

25.

Del tempestoso Egeo le salse spume
Vedi scolpite in quella parte, e questa,
E miri al giorno raddoppiarsi il lume
Mentre Vener dal mar erge la testa.
In atto di stupore ciascun Nume
Sull' oggetto vezzoso il guardo arresta;
Ed ella spreme dalla chioma bionda
Con la candida man le spume, e l' onda.

In-

26.

Incontro, ed opra è pur del suo Consorte,
Degli Amoretti, e delle Grazie in schiera
Salir si mira alla celeste Corte
La Dea, che adorò poi Paso, e Citera.
Sovra i cardini d' or stridon le porte,
Ove pur vedi lei spirante, e vera;
E se t' affidi all' occhio, e a ciò che vedi,
E moto, e voce nell' immagin credi.

27.

Ne' bei Giardini il mirto a lei gradito,
La bianca rosa di Favonio figlia,
L' anemone dipinto, e colorito,
Il pallido giacinto, e la giunchiglia
Fiorian, nè sullo stelo inaridito
Giammai languia di Flora la famiglia,
Che mentre un sviene l'altro fior feconda,
Propizio avendo il suol, l' aria seconda.

28.

Talchè più assai di Paso, e d' Amatunta
Amava Cipro, ed ivi solo i voti
Ascoltava di lor, che l' alma punta
D' Amore aveano, e al Nume suo devoti:
E dal martire altrui spesso compunta
Di mercè i prieghi non restaro voti,
Che all' inchieste, ed al pianto ognor pietosa
Ora accordava pace, or triegua, or posa.

Co-

29.

Colà soltanto Amor drizzando i vanni
Trovar credeo la Genitrice amata
Ignorando, che in braccio a mille affanni
Pel suo lungo tardar fuss' ella stata.
Onde del sdegno suo non teme i danni
Nè al torvo sguardo della Diva guata
Anzi le scherza intorno, e con le braccia
Cinge il tornito collo, e bacia in faccia.

30.

D' improvviso rossor Venere tinge
Per lo sdegno, che ha in sen, le belle gote,
E con la mano irata lo respinge,
Che i vezzi, e i baci sofferir non puote.
Quindi ad un verde tronco allaccia, e stringe
Il pargoletto Dio, che invan si scote,
Che di morte il pallore ha pinto in viso,
E il molle sen del proprio pianto intriso.

31.

Come augellin, che resta preso al vischio
Scote le piume, si dibatte, e stride,
Che del suo error, del non pensato rischio
Ah troppo tardi per suo mal s' avvide:
E il cacciator, di cui già cadde al fischio,
De' suoi lamenti crudelmente ride:
Così Ciprigna al pianto sorridea
Del piccio! Nume mentre a lui dicea.

Spie-

32.

Spiega l' instabil volo, o reo fanciullo,
Vanne, se puoi, dove finor se' stato:
Lungi da questo sen prendi trastullo,
Scorda la madre tua, barbaro, ingrato:
Il mio solito affetto in seno è nullo,
Mentre desia vendetta il cor sdegnato:
E a vendetta mi accingo, e punir voglio
Ogni tuo fallo, e il contumace orgoglio.

33.

Di rosea sferza la sdegnata Diva
Arma la destra, e il bel garzon percote:
A impietosirla il pianto non arriva,
Ch' ambo le irriga le fiorite gote:
Nelle candide membra sempre apriva
Aspra ferita, e fea livide note,
Finchè sciolto dai lacci l' aer vano
Fende coi vanni Amor da lei lontano.

34.

Ramingo ei và, ma chiuso in petto serba
Dell' onta rimembranza, e d' ogni offesa
Contra la madre sua vendetta acerba
Giura per Stige, tanto il duol gli pesa:
E nel partir rivolge alla superba
Reggia la faccia d' onta, e d' ira accesa,
Che le infiamma del sen fermo desio
Di vendicar gli oltraggi fatti a un Dio.

Ben-

35.

Benchè inſtabile Amor per ſua natura,
Però non mente, ſe vendetta agogna.
Per vendicar l' offeſa acerba, e dura
Il pianto di Ciprigna gli abbiſogna.
Intanto batte il vol per l' aria oſcura,
Poichè vedere il ſole avria vergogna;
Cotanto egli è ſuperbo, e del ſuo impero
I dritti a mantener tant' è ſevero.

36.

Partito il figlio riede a palpitare
Di Venere il materno core in ſeno;
Troppo, dicea, volli al furor laſciare
Sovra gli affetti miei libero il freno.
Deh torna, dolce Amore, a riguardare,
Come ſolo per te m' affanno, e peno:
La madre tua ti chiama, ah tu non dei
Offeſa paventar dai ſdegni miei.

37.

Ah, che legge non ſoffre, io ben ſapea,
Nè, che ragione intende il figlio Amore;
Ed io, folle che fui! ſaggio il volea,
E mi volſi a punire un lieve errore.
Ah ſenza la mia prole io non ſon Dea:
Sarà ogni tempio mio ripien d' orrore,
E ſovra i pingui altari incenſi, e voti
Non m' offriranno i creduli devoti.

38.

Ciò detto il roſeo fren con man tremante
  Alle bianche colombe adatta, e cinge.
  Piangon le Grazie a Citerea davante,
  Che non ſan donde il ſuo martir la ſpinge.
  Queſta il crin le compone, altra il ſembiante
  Terge dal pianto, e il cinto quella ſtringe:
  Nè alcuna vi è, ch' oſi parlar, cotanto
  Della lor Dea ſan riſpettare il pianto.

39.

Siede ſovra la lucida conchiglia,
  Scote la sferza, e in ver del ciel s' inalza.
  Così Cerere un dì l' amata figlia
  Si poſe a ricercar, diſcinta, e ſcalza,
  Ed allentando a' Draghi l' aſpra briglia
  Non l' arreſtò rupe ſcoſceſa, o balza,
  Che l' incerto cammin ſecuro reſe,
  Il Pin fatale, che ſull' Etna acceſe.

40.

E mentre il figlio ricercando gìa
  In Paſo, in Amatunta, e d' Ida al colle,
  Spera, che ritornato in Cipro ſia;
  Per ciò ver la ſua Reggia il volo eſtolle.
  Sorgea l' Aurora, e di rugiade apria
  Largo teſoro a far la terra molle,
  Quando Vener chinando al ſuolo il ciglio,
  Crede al ſonno vedere in preda il figlio.

Alle

41.

Alle colombe fa piegar le penne
Sopra la terra, ma a colui diſtante,
Che Amor ſembrolle, e lentamente venne
Trattenendo il reſpiro ad eſſo avante.
Ma giunta appena, il guardo non ſoſtenne
La grata viſta, che la reſe amante,
Scordò la prole, e il tremol ciglio fiſo
Dell' ignoto garzon tenne ſul viſo.

42.

Amor lo crederia, ſe al tergo aveſſe
I pinti vanni, e roſea benda a' lumi:
Fama narrò, che Venere credeſſe
Il giovinetto un de' minori Numi,
E che partir più volte in van voleſſe,
Ma perchè vuole Amor ch' ella conſumi,
Fra il partire, e il reſtar, dubbia l' ha reſa
A riguardarlo intenta, e non atteſa.

43.

Zeffiretto ſcherzoſo il biondo crine
Vagamente increſpava; e la man fea,
Del garzone, ſoſtegno alle divine
Guance, che latte morbido parea.
All' agil fianco in fogge peregrine
Vaga faſcia cileſtra egli cingea:
Avea roſato il labbro tumidetto,
Alabaſtro il bel collo, avorio il petto.

44.

Gioivan l' erbe di sì dolce peso,
E ogni fioretto, ch' adornava il prato
Quasi per lui fusse d' amore acceso
Il seno apria del bel garzone a lato.
Er' ei pe' i mirti dall' aer difeso,
Che spandevan dal sen gradito fiato,
Portava il corso il rio di sasso in sasso,
Per non turbarlo in suon tacito, e basso.

45.

L' arco avea d' oro sculto, e il ricco manto
Di candido armellino era la spoglia.
Non è sì vago Apollo, allor che il santo
Aspetto mostra, e la sua Clizia invoglia.
E che a Latona dilettoso pianto
Spreme, e scordar le fa l' antica doglia,
Com' era lui, ch' andò dagli occhi al core
Alla figlia del mar madre d' Amore.

46.

Meraviglia non è, se vinta fue
Dalle della beltade armi possenti
La Dea del terzo Ciel, che non sa piue
Ciò, che si faccia, ciò, che speri, o tenti.
Ora ammira il bel labbro, ora le due
Luci nel sonno ancor belle, e ridenti,
E dal dorato crine all' agil piede
Esser perfetto ei pienamente vede.

Al-

47.

Alfin tacitamente al fianco posa
Di lui, ch' è reso de' suoi voti oggetto.
Gli terge dal sudor con man pietosa
Il crin, che sovra il seno erra negletto:
Ma più soffrir non sa la Dea amorosa
L' ardor che angusto a contenerlo è il petto;
Lei par che il sonno a lei conteso assai
L' abbia la vista degli amati rai.

48.

Amor, che si era fra le fronde ascoso,
Poichè aspettò la genitrice al varco,
Sceglie dorato strale insidioso,
Alla cocca l' adatta, e incurva l' arco:
Fischia lo strale, e il placido riposo
Turba al bel cacciator d' affanni scarco.
Non vibrò della madre il dardo in seno
Che già l' avea del foco suo ripieno.

49.

Palpitando si desta il giovinetto,
Guata confuso, e al subito splendore,
Ch' orna Ciprigna, e al foco, ch' ha nel petto
Se non trova in se stesso il cacciatore.
Parlar vorrìa, ma troncagli ogni detto
Sul labbro un non inteso alto stupore,
E della bianca man riparo, e schermo
Fa al debil guardo a tanta luce infermo.

50.

Alfin disse, chi sei? qual sorte, quale
Cagion ti guida, o più che ninfa Dea?
Che ninfa tu non sei per l' immortale
Aspetto, che il mio cor pasce, e ricrea.
Ma come mai con mortal occhio, e frale,
Tu che del Ciel, dalla più bella idea . . .
Volea più dir, ma Venere ripiglia
In lui fissando le amorose ciglia.

51.

D' Amor de' cor delizia alma del mondo,
Che per lui solo tutto il bello ha vita,
La genitrice io son, di gioje abbondo
Cara ai mortali ed agli Dei gradita.
Col lume di mia stella il suol fecondo,
E' la mia possa eterna ed infinita:
Da me pendon le grazie ed i diletti,
E pace apporto ne' turbati petti.

52.

Quand' egli il venerato nome intende
Prostrato a lei davanti cade a terra;
Ma con dolce sorriso ella contende
A lui tal atto, e dolce al sen lo serra.
Parlan gli sguardi, e forza maggior prende
De' varii affetti l' ostinata guerra,
E mentre ognun di lor favellar vuole
Da sospir son troncate le parole.

Fra

53.

Fra tanto Amor, che fra l' annose piante
Tacito s' ascondea, lascia l' agguato,
E simulando a Citerea davante
Porta l' aspetto timido, e turbato.
La Dea lo vede, e come madre amante
Lo chiama, l' accarezza in volto grato
In grembo se l' accoglie, abbraccia, e stringe,
Ed ei calma mentita in volto finge,

54.

Dicendo, deh perdona, o genitrice
Dell' error mio pentito, a te ritorno,
E da' soavi lumi il pianto elice
Che gl' irriga le gote, e il viso adorno.
Soggiunge: s' aspettar grazia mi lice
Nascer per me non può più lieto giorno,
Che è fatale il tuo sdegno a me che t' amo,
E che il tuo affetto ardentemente bramo.

55.

La bella Dea fede prestando ai detti
Per la dolcezza inumidisce il ciglio.
Scordato ho il mio rigor, dice, ed accetti
I sensi tuoi mi son, gradito figlio:
E dal pianto gli asciuga i turgidetti
Lumi, ch' aperti son per suo periglio,
Nè frode paventar sa da chi sazio
Giammai non fu di far de' cori strazio.

56.

Del pentimento mio, del tuo perdono
Sia questo vago giovine l' ostaggio,
Soggiunse Amor, da me l' accetta in dono,
Che maggior dono d' offerir non aggio.
Vinto da me restò, signor gli sono
Da che l' accesi all' amoroso raggio
De' tuoi cerulei, al moto pigri, e tardi,
Arbitri d' ogni cor soavi sguardi.

57.

Novamente l' abbraccia allor Ciprigna,
Ma l' infido fanciul non si rimove
Dalla vendetta, che in suo core alligna
Alle di madre affettuose prove.
E chiudendo nel sen voglia maligna
Si licenzia da lei per girne altrove,
Ma le lusinghe, i genj, e gli amoretti
Lasciò per tener vivi i loro affetti.

58.

Venere il labbro schiuse, e volta al bello
Garzon gli chiese il di lui nome, e il padre:
Cotanta meraviglia avea a vedello
Di graziose forme, e sì leggiadre,
Che saper volle il suo destino, e quello
Di lei che gli diè vita, e gli fu madre.
Alle dimande della Cipria Dea
Si tinse ei di rossor, poi rispondea.

Ci-

59.

Cinira è il padre mio, che tanto piacque
A Mirra, che da lui traſſe la vita,
Che aſcoſamente ſeco ella ſi giacque
Per far l' inceſtuoſa opra compita.
Ma quando ei la conobbe, sì le ſpiacque
L' impuro eccesſo della figlia ardita,
Che di giuſt' ira colto, e pel diſpetto
Col brando volle trapaſſarle il petto.

60.

La ſuora, e madre mia, poichè commiſe
L' error, fuggì dal genitore offeſo,
Nè a ſe ſteſſa crudele allor s' ucciſe,
Perchè di me portava il dolce peſo.
E al Ciel piangendo l' egre luci affiſe
Col cor di tardo pentimento acceſo,
Dicendo, Eterne menti quel che in ſeno
Tengh' io frutto d' amor, ſerbate almeno.

61.

Per me non prego già, che troppo è grave
Il fallo, e la pietà non giunge a tanto;
Acqua non vi è, che la mia colpa lave,
Nè giova a cancellarla inutil pianto.
Ma non fia, che la morte i rai m' aggrave,
Prima che il mio fanciul mi ſcherzi a canto.
Quand' ei de' caſi miei ſia inſtrutto, allora,
Santi Numi del Ciel, fate ch' io mora.

I cal-

62.

I caldi voti ſuoi s'ergono a volo,
E vanno in parte al Sommo Giove innante,
Tutti non già, perchè radendo il ſuolo
L'orecchie non feriro del Tonante.
Sentì di Mirra il caſo acerbo, e il duolo,
Ed il fallo ſcusò di cieca amante,
E l'aita richieſta a lei non nega,
Poichè pel figlio ſuo s'affanna, e prega.

63.

Onde a Mirra per tor l'idea infelice
Di ſue ſciagure, in pianta la trasforma.
Già il piè nel ſuol ſprofonda la radice,
E il crin del ſuo ſplendor non ſerba un'orma.
Si fan rami le braccia, e il pianto elice,
Dal tronco ancor nella cangiata forma:
Son le fleſſibil dita frondi, e il volto
Nella dura corteccia ſtaſſi avvolto.

64.

Quando la madre mia infelice aſcoſe
Sotto ruvida ſcorza il carnal manto,
L'altre piante, che fean le ſelve ombroſe
Si ſtupir, che dal ſen verſaſſe il pianto;
Ma più fra loro alto ſtupor ſi poſe,
Allor che il tronco vider creſcer tanto,
Che d'ogni parte l'odoroſa ſcorza
Con fremito d'aprirſi facea forza.

Cre-

65.

Creder che dal ſen gravido voleſſe
Al giorno partorir più d'un vinchiglio,
Nè mai penſar, che un arbore teneſſe
Il fianco grave d'un vezzoſo figlio;
Ma perchè alle ſue doglie gravi, e ſpeſſe
Mirra al ciel non poteva ergere il ciglio,
Non chiamata Lucina al ſuol diſceſe,
E del maturo germe cura preſe.

66.

Moſtra la faccia nove volte in cielo,
Or piena or ſcema avea la caſta Dea,
Quando Lucina con pietoſo zelo
Del grave tronco il duro ſen ſchiudea.
Io vidi il Sol dallo ſquarciato velo
Della pianta gratiſſima Sabea,
Dipoi giunto all'età più ferma, il piede
Volſi di Cipro alla paterna ſede.

67.

Re ſon di Cipro, ed è il mio nome Adone
Al tuo nume devoto ed al tuo bello.
E Ciprigna: O d'amor dolce cagione
Me ſovra ogni altra Dea felice appello.
Se il mio volto il tuo cor fra lacci pone,
Se ſenza ſoſpirar non ſai vedello
Da' tuoi labbri la ſorte mia dipende,
Felice me! ſe foco egual t'accende.

Ado-

68.

Adone a tal parlar così riprese:
Beltà forse veder puote immortale
Senza sentir nel sen gradite offese
Farsi dal figlio tuo debil mortale?
Son le menti supreme di te accese,
E ne' tuoi lumi amor tempra lo strale;
Delle sfere, e del suol delizia sei,
E star puoi in dubbio degli affetti miei?

69.

Per te mi veggo della rota in cima,
Nè dell' avversa Dea temo lo sdegno.
Più non rammento la mia sorte prima,
E le cure in non cal pongo del regno,
Se non isdegni, che di fede imprima
Sovra l'amata destra un bacio in segno.
Disse, e al voler del vago Cacciatore
Facil porse la man la Dea di amore.

70.

Po' addoppia i bianchi augelli, e sull'aurato
Cocchio s'asside Citerea vezzosa.
Stassi il leggiadro Adone ad essa a lato,
Che spesso parla di sua doglia ascosa,
E che superbo il suo felice stato
A quel de' Numi pareggiar non osa,
Per fin ch'al gran Palagio ella pervenne,
Ove i candidi augei piegar le penne.

Spie-

71.

Spiegava il bruno taciturno ammanto
Per li campi del ciel la notte amica,
Davan le tremolanti ſtelle intanto
Fine al lavor diurno, e alla fatica.
Quando Ciprigna al ſuo diletto a canto
Il piede volſe alla ſua ſede antica:
Salì di marmo le ſuperbe ſcale,
E giunſe nelle di or fregiate ſale.

72.

Per mille faci, e mille emole al giorno
Ivi gli oggetti avean luce, e colore:
Nè Febo allor, che guida il carro intorno
Tanto chiaro fa il ſuol col ſuo ſplendore.
Le Grazie, e i Genj a larga man verſorno
Fiori diverſi, e di ſoave odore,
E Voluttà librata ſovra a i vanni
Al cor tendea d'Adon graditi inganni.

73.

Sovra di ricco ſtrato, opra, e lavoro
Delle Tirie Matrone, in cui ſplendea
Vago ricamo ed inteſſuto d'oro,
Col dolce amico Venere ſedea.
Chi può ridir gli ſguardi, i detti loro,
Come d'entrambi in petto il core ardea?
Chi i ſoſpir tronchi.... ah che a gli amori inuſa
Si confonde a tal paſſo la mia muſa.

Si

74.

Si moſtra Amore in quell'iſtante, e vede
Lieto il principio dell'ordita trama.
La genitrice, che fedel lo crede,
Il figlio a parte di ſue gioje chiama.
Ei agli ſcherzi ed a gli ampleſſi riede,
E accreſce intanto l'amoroſa brama
Del Signor Ciprio, e della Dea immortale
Or co' guardi, or co' baci, or con lo ſtrale.

75.

Già fumavan le menſe, e ciaſcun ſorſe
Al convito regal loco prendendo.
Nè in pria, nè poſcia non ſi vide, forſe,
Uno a quello ſimil raro, e ſtupendo:
In fra gli amanti andò nel mezzo a porſe
Il cieco arcier tazze dorate empiendo
Dell'ambroſia, che d'Ilio il giovinetto
Miniſtra a i Numi, ed ha Giunon diſpetto.

76.

Le Grazie, e cento pargoletti Amori
La flebil voce diſcioglieano al canto,
E gli arabi profumi, e i grati odori
Meſcean ne' ſenſi dilettoſo incanto:
Già i nappi coronati eran di fiori,
Quando Amor ſtette in ſe raccolto alquanto,
Quindi ſul vago Adon le luci affiſſe,
E con mentito riſo così diſſe.

Que-

77.

Questa di buon licor tazza spumante
Il tuo Signor ti porge, e ber lo dei,
Se pure in grado hai le mie leggi sante,
E sia questo il primier de' doni miei.
Di te non avvi più felice amante,
Se alla madre d'amor gradito sei:
Adone a tal parlar lieto riceve
Il pernicioso dono, e il mal suo beve.

78.

Crudele Amor, se allor che doni, togli
La pace al cor portandovi l'affanno,
Chi sarà mai, che di piegar s'invogli
Sotto il pesante tuo giogo tiranno?
E pur le finte tue dolcezze accogli
All'alma nostra nascondendo il danno,
Che sol l'error veggiam di nostre voglie,
Allor che il nostro fral morte discioglie.

79.

Qual magico poter non ebbe mai
Il soave licor sul giovinetto?
Brillan di vivo foco i vaghi rai,
E a' palpiti del core è angusto il petto.
Ma poi che ragionato ebbero assai
Di varie cose, e più del loro affetto,
Ad uno ad uno ogni Amorin disparve,
Che di gire a posar tempo gli parve.

D'Ado-

80.

D'Adone, e della Dea l'opre, e i pensieri
Nel silenzio coperse notte ombrosa;
E gli alti impenetrabili misteri
Sguardo profano penetrar non osa.
Onde de' molli carmi lusinghieri
Lascia il lavor la Musa, e si riposa;
M'al novo dì resa a cantar più ardita
Ignoti fatti ad ascoltar v'invita.

Fine del Primo Canto.



CAN-

LA
MORTE D'ADONE.
CANTO SECONDO.

ARGOMENTO.

La bella Citerea d' Adone a lato
Sen va alla caccia allo ſpuntar d' aurora:
Da ſpina aſpra trafitta il verde prato
Di ſangue bagna, e le roſe colora.
Amore a danno della Madre armato
Dall' empia Geloſia ſoccorſo implora,
Ond' ella in finte larve al cor diſcende
Del Dio Gradivo, che a vendetta accende.

I.

LA Spoſa di Titon, vaga, e ridente,
Ornata il crin di non caduchi fiori
Volgeva in fuga l'ore pigre, e lente,
Amiche de' ſilenzi, e degli orrori.
Al ſuo apparir ſteanſi le ſchiere intente
Degli augelletti garruli, e canori:
Rideva il mar, ridea la terra, e 'l cielo,
Fioriva il prato, e rinverdia ogni ſtelo.

2.

Il peregrin al suo viaggio intento
Lascia le piume, e fida a un legno i passi:
Lusinga il suo cammin scherzoso vento,
E il rio che in rauco suon geme fra i sassi.
La vecchiarella affretta il corso lento,
E il foco estinto a riaccender fassi:
E il fumo ascende al cielo in globi oscuri
Dai boscarecci placidi abituri.

3.

Al dolce sussurrar della prim' ora
Il tepido covil lascia la belva,
Che periglio non teme, o pur l' ignora
Pel cacciator, che a danno suo s' inselva.
Perciò mentr' ella incauta smacchia fuora
Dall' intricata disastrosa selva
Inciampa, e cade nella rete ordita,
Onde insidiarle libertade, e vita.

4.

Il pastorel, cui sonno non inganna,
Schiude l' ovile al saltellante gregge:
Dà fiato alla zampogna, e con la canna
L' errante corso suo regola, e regge.
L' innocenza natia della capanna
Su la candida fronte se gli legge,
E ne' spontanei suoi versi d' amore
Quanto a labbro risponda un puro core.

Poi-

5.

Poichè il vigile augel nunzio del giorno
Destati avea i mortali alla fatica,
Sorse il leggiadro Adon dal viso adorno,
E la bella di lui Ciprigna amica.
Succinta gonna essa cingeva intorno
Simile a quella della Dea pudica,
Allor ch' a' Boschi d' Erimanto in traccia,
Sen va di fere, o che su monti caccia.

6.

Un nastro frena del bel crin l' errore
E la faretra a gli omeri le pende.
Di seguir l' adorato cacciatore
Dolce desio l' amante core accende.
Così, che a Delia ugual la Dea d' Amore
Ornata sua beltà vieppiù risplende,
Che nel placido sguardo scolto o pinto
Non ha il rigor di lei, che impera in Cinto,

7.

Non più intenti a portare a i cori offesa
Son gli Amori insidiosi; uno con pena
Mentre l' Alano latra che gli pesa
L' indugio, sgrida, e percotendo affrena.
Altro di sdegno con la faccia accesa
Stringe il ratto Levriero ed incatena,
Cui mal soffrendo il laccio, intorno gira,
E seco l' Amorin trascina, e tira.

8.

Chi al rauco corno fegno della Caccia
Dà fiato onde n'eccheggia la campagna.
Van tutti uniti delle belve in traccia,
Ma poi ciafcun s'innoltra, e fi fcompagna,
Soltanto Adon, che vive nella faccia
Di lei che fi fè arciera, e a lui compagna
Non fi difvia, nè per defio di prede
Un iftante da lei rivolge il piede.

9.

Ma veggendo, ch'omai fi moftra ftanca,
Non ufa ad efercizio sì penofo,
L'Idalia Diva, e che il refpir le manca
Pel calle al breve piede difaftrofo,
Co' teneri fuoi detti la rinfranca,
Per fin che giunti in un bofchetto ombrofo
Le parve il loco, e il fuol fpiranti odori,
Atto a la quiete, ed ai furtivi amori.

10.

Il Sol di furto là moftrava i raggi,
Ed inaffiava il fuolo un frefco rio,
Che dall'Eftate non temendo oltraggi
Mai fi lagnò in più baffo mormorio,
All'ombra frefca degli allori, e faggi
T' affidi, Adon, riprefe, idolo mio:
Ed ei fra tanto al limpidetto fonte
Immerfe il labbro, e fi bagnò la fronte.

Al-

21.

Allor lo ſogguardò la Cipria Diva,
E la roſata bocca ſchiuſe a un riſo.
Quindi gli diſſe, ſe da te s' arriva
Entro l' onde a mirar tuo nobil viſo,
Temo, che in te non naſca voglia ſchiva,
Qual l' ebbe un dì la prole di Ceſiſo,
E che preſo dal bel del tuo ſembiante
Sii di te ſteſſo adoratore, e amante.

22.

Fuggi, caro, deh fuggi: ſempre furo
L' onde fatali alle beltà divine.
Di Narciſo, che ſceſe al regno oſcuro
Cinto da' lacci del ſuo proprio crine,
Cauto ti renda il caſo acerbo, e duro,
E l' infelice lacrimevol fine,
Per cui tutt' ora, al rio mal augurato
In fior converſo, il capo tien chinato.

23.

Come, interruppe Adon, temer tu puoi
Che un ſolo uſurpi a te de' ſguardi miei?
Deh leggimi nel cor, mia vita, e poi
Vedrai ſe de' miei ſenſi arbitra ſei.
Vago non ſon qual dici: ſolo i tuoi
Lumi mi rendon tal, ſoavi e bei.
Così l' opaca terra chiara ſuole
Far di ſe moſtra all' apparir del ſole.

14.

E ciò dicendo il bell' Adon graziofo
S' affide al fianco della Dea che l' ama,
E in tronco ragionare affettuofo
Del cor le fpiega l' amorofa brama;
Ma la ftanchezza il placido ripofo,
Ch' accorda il fonno, fu be' rai gli chiama,
Ond' ei nel divo grembo alle fegrete
Sue gioje chiufe i lumi, e dielli a quiete.

15.

Della Dea, che vegghiava, il Dio Morfèo
Gravò le luci ancor con forza ignota,
Ond' ella di fua man morbida feo
Dolce foftegno alla finiftra gota.
Di mormorare il fiumicel tacèo,
Stè librata fu' vanni l' aura immota,
Ceffar gli augelli dalle gare, e canti,
Onde non rifvegliare i lieti amanti.

16.

Quando pavida cerva ed anelante
Dagl' inftabili Amori già infeguita,
Del limpido rufcel paffando avante,
L' ardore, e la ftanchezza a bere invita,
Tal feo fragor fra l' intricate piante,
Che bramofa Ciprigna di fua vita,
Poichè ad un tempo con Adon fu defta,
Si volfe ad infeguirla agile, e prefta,

Gri-

17.

Gridando: La ſua ſpoglia a me ſi ſerba,
Mio ſia l' onore: e intanto il dardo ſcocca,
Che cade a voto, e va a ſtriſciar ſull' erba,
Così che nuovo ſtrale all' arco incocca;
Ma la belva il ſuo doſſo illeſo ſerba,
Talchè di ſdegno il ſuo bel cor trabocca.
E perchè ignara nel cacciar ſi moſtra,
Ambo le gote per vergogna inoſtra.

18.

Sofferma il piede: i vaghi lumi ſanno
Aſſai meglio ferire: a Delia il vanto
Di portare alle damme eſtremo danno
Laſcia, nè l' ambizion ti ſproni a tanto.
Vedi come al tuo ſen creſce l' affanno?
Ve' come anela il vago a te da canto
Che ti ſconſiglia dalla dura impreſa;
Ma ogni ragione è vana, e non inteſa.

19.

Fra audaci ſterpi, fra ſcabroſi ſaſſi
Per l' aperto ſentier, ſu rupe alpeſtra,
Sprona la Diva ſulle traccie i paſſi
Della belva, ſe volge a manca, o a deſtra.
Ed ella dalla tema a celar vaſſi
Entro macchia di ſtipa, e di gineſtra,
Dove a Vener, che là pur la raggiunge,
Acuta ſpina il piè di neve punge.

20.

Sovente allor che fu nel ciel ſtellato
Più moſtra Cintia la ſua faccia pura,
Invida nube il Corno inargentato
Tutto le aſconde, ed il chiaror le oſcura;
Tal di Ciprigna il volto delicato
Si coperſe all' inſolita puntura
Di ſubito pallore, e ſulle gote
Il duolo impreſſe lagrimoſe note.

21.

Oimè! ferita ſon, mancar mi ſento:
Soſtiemmi, fido mio, con fioca voce
Venere diſſe, e ciò pur diſſe a ſtento,
Tanto ſembrolle la puntura atroce.
Trema il giovine Adone, ed il tormento
Che in lei rimira ad eſſo aſſai più nuoce;
Ma pur ſi riconforta, e dolce affetta
Lei, che ſi lagna ſulla verde erbetta.

22.

E colà dove ergeaſi di odorato
Dittamo ſalutar pianta novella,
Tal come aveſſe Adone i vanni à lato,
Vola, e ſceglie ogni foglia tenerella;
Ed al cognito loco ritornato
Dal breve piede di Ciprigna bella
Toglie la ſpina, e mentre geme, e langue
Crudelmente pietoſo ſpreme il ſangue.

Poi.

23.

Poichè le foglie mediche ripose
Sulla ferita gliel' avvolge, e fascia.
A scintillar tornaro le vezzose
Luci alla Dea d' Amor: cessò l' ambascia;
M' allor che vide, che alle bianche rose
Purpureo segno il sangue sparso lascia,
All' inattese meraviglie, e nove
Più detto ella non forma, o sguardo move.

24.

Come all' Autunno il Sol tinge e colora
Gli acerbi grappi delle torte viti
Che di rubino e rancio inostra, e indora
Sovra i rami degli olmi a lor mariti.
Così pel sangue di Ciprigna ancora,
Sparso per li sentier aspri, e non triti
Si tinsero le rose, ond' ella sciolta
Dallo stupor sì disse ai fior rivolta.

25.

Tu vago fiore dal cangiato aspetto,
E che pel sangue mio purpureo sei,
Di te adornato il crin, guernito il petto
Gli uomini mi vedranno, e i sommi Dei.
A vaghi amanti, a molli ninfe accetto
Sovra d' ogni altro fiore esser tu dei.
E se del sangue mio tu fusti pinto
Ogn' altro per beltà da te sia vinto.

Qua-

26.

Qualor mi mostro al Concistor divino
Ogn' altra Dea perde di bella il vanto.
Così perda il suo pregio il Gelsomino
Il Giglio ed il Giacinto a te da canto.
La bionda Calta, là dal capo chino
Pallida Violetta, e l' Amaranto
Cura non fian più di Favonio alato:
Tu regina de' fior, tu onor del prato.

27.

Allor delle sanguigne rose Adone
Due vaghi serti industrioso innesta,
L' uno di Citerea sul crin compone
Dell' altro cinge la sua bionda testa.
Care, dice, mi son per la cagione
Onde fur tinte, ancor che a te molesta,
E fan sì le tue rose, o mio tesoro,
Ch' io non invidii a Febo il sagro alloro.

28.

Degli Amoretti l' incostante schiera
Udito avendo che cangiar le rose
Dalla candida lor forma primiera,
Chi il seno se ne ornò, chi al crin le pose.
Con vaghe danze, e canti fino a sera
L' ore ingannar pigrissime, e nojose:
Nè dier fine a gli scherzi, e alle carole
Se non allor che in mar tuffossi il Sole.

Ver

29.

Ver dell' augusta Reggia il piè portaro
Adon leggiadro, e la vezzosa Diva.
Gli Amorini volando ad essi al paro,
Di varii gridi fean sonar la riva,
Poichè de' rari fior, che già cangiaro,
Vi ha chi di furto il suo compagno priva.
Un ride, un freme, altro le labbra morde,
Ch' è di genio, e voler ciascun discorde.

30.

Uno fra lor d' un faggio in vetta ascolta
Di spennati augelletti il roco grido:
Onde s' invola da la turba folta
Maliziosetto a depredarne il nido:
Quindi aleggiando il piè lieto rivolta,
A' suoi compagni, l' Amorino infido,
E mentre mostra quella preda, e questa
Nuova lite fra loro agita, e desta.

31.

Giunti al Palagio ognun prende riposo;
Ma non riposa Amor, che serba in petto
Di vendetta desio; perciò cruccioso
Mentre tutto tacea lascia il bel tetto:
Fra ben mille pensier stassi dubbioso:
Or questo sceglie, or gli è quell' altro accetto,
Or quel, che ricusò, ripiglia, ed ora
Della scelta pentito è incerto ancora.

Nac-

32.

Nacque insiem con Amore a un tempo ſteſſo
Una Donzella che ha cento occhi in fronte,
I quai non chiude al ſonno; e ſtanle appreſſo
La fremente Diſcordia, gli Odi, e l' Onte.
L' orecchie ha ſempre teſe, il core oppreſſo,
Irate voglie a ſparger ſangue pronte,
Da ſe ſi rode, e fuor d' ogni miſura
Il mal dove non è, ſogna, e figura.

33.

Ugual moſtro non chiude il cieco Averno
Dell' empia furia, che ne' cor penetra,
E che livor vi ſpande, ed odio eterno,
Nè per prieghi o per duol ſuoi ſtrazj arretra.
Fa della ſpeme miſero governo,
La mente offuſca di caligin tetra,
Tal che in dimeſſo ſuon per ſua nequizia
Gemon Virtù, Innocenza, e la Giuſtizia.

34.

Allor che nacque queſta peſte ria,
Per tormentare degli amanti il core,
Col nome la chiamar di Geloſia,
Ch' io ſtolto chiamerò cieco furore.
Ella la donna più coſtante, e pia
Offender fa dal tenero amatore:
Ella le gioje placide, i diletti
In fuga volge da i geniali letti,

Pro-

35.

Procri dal suo venen vinta, e conquisa
Vegliava ognor sovra il fedel marito,
Talchè restò miseramente uccisa
Per man di lui tanto al suo cor gradito.
Della Prole smembrata in empia guisa
Atreo a Tieste diè sozzo convito,
Ed all' opra nefanda in nube oscura
S' avvolse il Sole, e ne fremè Natura.

36.

Saggio è colui, che mai non diè ricetto
Alla nemica dell' uman riposo,
Che mai discese a ricercargli il petto
Cura mordace o rio pensier geloso;
Ma fidando se stesso al caro oggetto
Non paventò pentirse o danno ascoso,
Non finto riso o parolette accorte,
Dalla bella cagion di sue ritorte.

37.

Dunque la ria fanciulla Amor sdegnato
Alla vendetta sua ministra elegge.
Cipro fiorito addietro ha già lasciato,
Ed il suo volo alto disegno regge.
Dopo molto vagare, il desiato
Loco, ancor che funesto, avvien ch' ei vegge:
Piega le penne allor sull' aspro calle,
Che guida ad ima spaventosa valle.

Non

38.

Non ha ribrezzo dell' impura vifta
D' orridi oggetti il Dio, ma paffa avante:
L' aria ognor più fi fa lugubre, e trifta,
E mancagli il terren fotto le piante.
Alfin là giunto dove in doppia lifta
S' ergono al Cielo venenofe piante,
Mira le forti Mura ed il Caftello,
Dove fta Gelofia de' cor flagello.

39.

Del difperato Averno fulla foce
S' erge la Reggia, che d' acciajo è cinta:
Vi è ghiaccio eterno, e pur mai fempre coce
Ogn' alma ch' ivi a foggiornare è fpinta.
Alla guardia de' merli in ceffo atroce,
Veglia Difcordia d' atro fangue tinta.
Seco ha il Tormento, e con fpumanti labbia,
La macra Invidia, e la furente Rabbia.

40.

Stavafi alla ferrata porta, Sdegno,
Incredibile a dir, con il Timore.
Chiunque giunge nel perverfo Regno
Dall' Odio vien fcortato, o dall' Errore.
Onde quando apparir videro il degno
Afpetto venerabile d' Amore,
E che foletto ver di lor fi moffe,
Infiem gridaro, e dimandar chi foffe.

Chi

41.

Chi mi sia, perchè venga, e qual mi sprona
Cagion (rispose) a voi dirlo non voglio:
Dirollo a lei, che ha quì fra voi corona,
E che di gioje l' altrui cor fa spoglio.
Ciò detto un guardo appena ad essi dona
Non li curando con sprezzante orgoglio.
Incontra de' Sospir la turba lassa
Nel suo cammin, ma non si ferma, e passa.

42.

Superbo è Amore per la sua potenza,
E per questo non ferma il piè spedito.
Nè si arrestò se non che alla presenza
Della Furia, alla qual sì disse ardito:
Diva, e germana del tuo braccio senza
D' Amore il vasto impero è già finito,
Che indarno formidabil mi son reso,
S' esser deggio schernito, e vilipeso.

43.

Poscia narrò come per colpa lieve
La madre crudelmente lo percosse,
Ond' ei le membra sue pure qual neve
Vide del proprio sangue intrise, e rosse:
Deh tu, soggiunse, che flagello greve
Serbi a chi del mio giogo il pondo scosse,
Vendica l' onte mie, vedrai di poi
Com' io pender saprò da' cenni tuoi.

Sap-

44.

Sappi, che Citerea per mio volere
Obbliò la fè data al Dio Gradivo;
E pel ſuo Adone, le celeſti sfere
Più non riſchiara col ſuo raggio vivo.
Tu coll' inarrivabile potere
Ch' hai ſovra i cor, rendi di pace privo
Di Marte il forte bellicoſo petto
Ivi verſando il gel, l' odio, il diſpetto.

45.

A lui dirai che del ſuo ardor ſcordata
Per vil mortal la madre mia ſoſpira.
Vedrai come egli alla novella ingrata,
In volto avvampi d' implacabil ira.
E la crud' Alma alle battaglie uſata
Che ſtragi agogna, e che vendetta ſpira
Sazia non fia, per fin che il fortunato
Rival non perda con la vita il fiato.

46.

Quì tacque Amore, ed impaziente, inquieto
La riſpoſta attendea da Geloſia,
Che aſſai più dell' uſato in volto lieto
Il tuo voler, diſſe, obbedito ſia.
Di Giove, di Deſtin forza, o divieto
Che diſtoglier voleſſe l' opra mia,
Non mi farieno nel ſervirti ſtanca,
Se l' uſato valore in me non manca.

Sce-

47.

Scese dal trono l' empia Furia, cui
Per ferrei gradi era scabroso ed erto:
E ad uno ad uno li seguaci sui
Chiamò, ch' esser conobbe di più merto.
Torma più infame ne' perduti, e bui
Regni di morte non alberga certo
Di quella che schierossi ad essa avante
Orribile d' aspetto, e di sembiante.

48.

Avvi l' Invidia lagrimosa e trista
Che d' infette ceraste il ventre pasce;
All' altrui ben s' affanna, e si contrista,
E ai gemiti sorride ed all' ambasce:
Avvelena col guardo, e di fiel mista
Sul labbro impuro ogni parola nasce:
Scarne ha le gote, livide ed asciutte
Son l' altre membra, spaventose, e brutte.

49.

Dopo la Frode vien, che qual si pinge
Bifronte Giano, ha due volti diversi.
Con un ti loda, ed amicizia finge,
E l' altro ha di calunnie i detti aspersi.
Gonna a variate liste intorno cinge,
Nel suo interno qual sia non può vedersi.
E mentre alcun del suo destin si duole,
S' allegra un volto, e l' altro piagner suole.

50.

Poco lungi il Furore ardito e matto
Con fiammeggiante viso ed occhio bieco
Mostrasi sì, va in collera ad un tratto,
Che non osa nessun conversar seco.
Gira intorno la mazza ad ogni tratto
E ovunque colpi scarica da cieco;
E ciò che l' impedisce, o che l' arresta
Spezza, abbatte, ruina, urta, calpesta,

51.

Il Timor, pauroso a bocca aperta
Con le membra di gelo, e il cor tremante,
Cheto s' avanza, ed ha la voce incerta,
E dubbio sovra il suol ferma le piante.
Stà sempre il guardo sbigottito all' erta
Or di dietro, or da' lati, ora davante,
E di pel di conigli e lepri è intesta
La lacera, che il copre, scinta vesta.

52.

L' Ira poi vien, che dispettosa e balda
Flagel di serpi impugna, e se percote.
All' immensa sua rabbia non sta salda,
Ed ha il pianto rappreso sulle gote:
Sul picciol capo, che di fumo scalda,
Il rabbuffato crine inalza, e scote:
Contraffatto ha il sembiante, il labbro intriso
Di verdi spume, in cui non spunta riso.

Amor,

53.

Amor, che fino allor pensoso, afflitto
Pel ricevuto oltraggio restat' era,
Quando lo sguardo desioso fitto
Tenne sulla de' mostri orrida schiera,
Sorrise amaramente, e al derelitto
Sen ritornò la calma sua primiera;
Ma più baldanza, più coraggio accolse,
Quando la Furia in questi accenti sciolse.

54.

Ove trovar speriamo, amici audaci
A vincer sempre in ogni impresa avvezzi,
Un trionfo maggior sovra le paci
Su i non turbati affetti, e molli vezzi?
Il minaccioso Marte, o miei seguaci,
Il nostro giogo a sofferir s' avvezzi;
E ben altro gli sia l' affanno crudo
Che brandir ferro, ed imbracciar lo scudo.

55.

Disse, e crollò la sibilante testa
Ch' orridi serpi le cingean le chiome
Ed ogni angue pestifero la cresta
Drizzò sul capo delle furie indome:
Di fremiti repressi in quella e in questa
Parte un grido s' innalza, appunto come
Del Nilo adusto sulla foce ingorda
L' onda, che il viator spaventa e assorda.

56.

O qual si ascolta per gl' irati venti
Mugghiar da lunge l' irrequieto flutto!
Così dell' empia Furia a gli alti accenti
I ministri fremer di doglia e lutto.
Solo il Timore in fra i tremanti denti
La voce chiude, e non con ciglio asciutto,
Paventa l' Ira ed il Furor ch' à al fianco,
Rannicchiato in se stesso afflitto e bianco.

57.

Ma Gelosia, poichè tre volte il ciglio
Gittò sovra di loro in se ristette:
Quindi rivolta di Ciprigna al figlio
Sì novamente a ragionar si mette.
I miei pensier, la mano, ed il consiglio,
Serviranno a compir le tue vendette:
Io che il tuo regno fei fin' or sì vasto,
Io sola, io sola, alla grand' opra basto,

58.

E per farti veder, che non in vano
Parlo, additar ti vo' gli antichi Eroi,
Che soggetti mi resi, e con sovrano
Poter coloro, che verran dipoi.
Ciò detto stende la gelata mano
Al Nume, e passa co' seguaci suoi
Per sotterranea via priva di luce
All' ampio ingresso, che al museo conduce,

Stu-

59.

Stupissi Amor, che Gelosia tenesse
Le cose antiche, premurosa, a serbo,
E lo stupor talmente in lui s' impresse,
Che guidar si lasciò senza dir verbo.
Maravigliar lo fan le scale istesse,
E le mura del tetto alto e superbo,
E la stanza che in se s' avvolge, e gira,
E tutto ciò che ascolta, e ciò che mira.

60.

Forse un dì l' intricato laberinto
Su tal modello alzò Dedalo in Creta:
Questo è pur di colonne sparso e cinto,
Ma rai di Sol non ha, nè di pianeta.
L' aer è pesante, e di sanguigno tinto
L' entrata è aperta, ma l' uscir si vieta;
Ed erran sempre per la stanza oscura,
L' Incredenza, il Sospetto, e la Paura.

61.

Allor che Amor sul limitare augusto
Dell' intricata loggia ferma il piede,
Non pinta tela, non scolpito busto,
Maravigliando, qual pensava, vede.
Sol nell' aer di nebbie denso, e onusto
Scopre spettri infiniti: ond' ei richiede
A Gelosia qual gente là si volve,
Ed ella i dubbi suoi così risolve.

62.

Onde serbare l' obbliate, o conte,
Disse, mie chiare gesta, e le fatiche,
Sudar non denno già Sterope e Bronte,
N' io vò, che il tuo padregno s' affatiche:
Poichè coteste larve, all' uopo pronte,
Pingono al vivo le vittorie antiche,
E l' avvenire ancor, che sta segnato
Nel libro incomprensibile del Fato.

63.

Mira colei, che ha gravi le pupille
Di pianto, e il volto di furor dipinto.
Demofonte adorò, chiamossi Fille,
E si diè morte con il proprio cinto.
L' altra è Medea, che cenere e faville
Rese la reggia del consorte finto,
E col ferro, che già con rei consigli
Il german lacerò, diè morte ai figli.

64.

Vedi quel Rege là mesto, e pensoso,
Che in sen racchiude sdegno, odio, e vergogna?
D' Atride è figlio, sfortunato sposo,
Che l' infida consorte ancora agogna.
Elisa quindi mira, che il nascoso
Duol, che l' ancide, cela con menzogna:
Mirala in atto mesto sulla pira,
Ove in lunga agonia l' anima spira.

Co-

65.

Colei, che là rimiri, è l' orgogliosa
Giuno, del gran Motor Suora e Consorte,
Che la giovenca porge sospettosa
A lui, che vede il dì per cento porte.
Ecco il Fabbro di Lenno, che l' ascosa
Rete scoccando, alla celeste corte
Gli scorni suoi rende palesi, e intanto
Di Numi folto stuol ride al suo pianto.

66.

A scempio miserabile condutto
Dal padre incauto poi colà rimira
Ippolito di sangue intriso, e brutto,
Che il mal sofferto strazio ancor sospira;
Miralo lacerato e guasto tutto
Da' corridori ombrosi posti in ira
Alla vista del Bue dal mare escito,
Ond' ei da lor restò smembrato, e trito.

67.

A lui d' appresso, per le furie infeste
Che il parricida cor hanno in balìa,
Guarda furente e minaccioso Oreste,
Gioco di folle amore e sorte ria:
Soffrir non vuol per fin che in vita reste
Che Ermione a lui promessa d' altri sia;
Ma le presaghe Erinni al fianco vede
Scotere al nodo suo sanguigna tede.

68.

Febo è colui, che dal loquace Augello
Coronide infedele essere ascolta.
Tal che per ira al seno amato e bello
Vindice il ferro micidial rivolta.
M' al Corvo apportator cangiò il mantello,
Che candido qual neve era una volta,
Di sua perfidia guiderdon ben degno,
Ed ai ministri incauti eterno segno.

69.

Quegli, che in torva vista lungi scaglia
L' armi temute, è il figlio di Pelide.
Riede alle navi, fugge ogni battaglia,
Che Ippodamia gli nega ingiusto Atride.
L' elmo fatale, e la forbita maglia
Lo sculto scudo, e l' asta che conquide,
A lui rapiti di mia man quì serbo
Trofei d' un core alteramente acerbo.

70.

Volgiti a riguardar dal lato manco,
Dalla cetra dorata il trace Orfeo:
Miralo fra le glebe esangue e bianco,
Che il muliebre furor scempio ne feo.
E quindi Alcide poderoso, e franco
Guidato a morte dal Centauro reo,
Che alla di lui fè dono incauta moglie
Delle del suo veneno infette spoglie.

Co-

71.

Color che vincerò per ambizione,
 Per fanatiſmo, e geloſia d' impero,
 Fra gl' infiniti ſian Muzio, Catone,
 Curzio, Giulio, Scipion, Bruto, Severo.
 Gli Orazi coi Curiazi alla tenzone
 Condurre in dubbio marte un giorno ſpero.
 Poi veder voglio da furor ſoſpinti
 Trecento Fabi in un ſol giorno eſtinti.

72.

Le civili diſcordie, e gl' inteſtini
 Odii, le riſſe invaderan la Terra:
 E le fazion de' Guelfi, e Ghibellini
 Tutta l' Italia moveranno in guerra.
 Offre a me fauſta ſorte i rari crini:
 Ogni gran Monarchia per me s' atterra,
 Talchè ſoggetti vedo quinci e quindi
 Perſi, Egizi, Caldei, Arabi, ed Indi.

73.

Baſta dunque, interruppe il Nume allora,
 Quanto vidi fin quì della tremenda
 Tua poſſa; or vanne in prima che l' Aurora
 Luce alle coſe col ſuo carro renda.
 Scendi di Marte al ſen, l' amante mora,
 Onde Ciprigna alto martir ne prenda,
 E il ſuo cordoglio a gli altri Numi moſtri,
 Che vendicar ſappiam gli oltraggi noſtri.

Ciaſ-

74.

Giaſcun quanto più può laſciar s' affretta
L' orrendo Albergo, nè commiato prende,
E dove li ſoſpinge la vendetta
Tutti ſen van, che il Dio di Gnido accende.
Ed ei ſi tiene lungamente ſtretta
La Furia al ſeno, e poſcia in alto aſcende,
E là dove partì di calma privo
Il volo ſpiega nel ſuo cor giulivo.

75.

Fra tanto la nefanda compagnia
Verſo il Cielo ſpedita, e cheta vaſſi:
E dove Marte poſa Geloſia
Inviſibil con gli altri porta i paſſi,
Che in braccio ancor del ſonno e' non obblia
Le pugne atroci, i militar fracaſſi:
Nè alle belliche fiamme apporta quiete
Sovra i ſuoi rai la ſparſa onda di lete.

76.

Sognava il fiero, e dilettoſa ſcena
Era per lui veder l' oſſa inſepolte,
La terra ingombra di feriti, e piena,
E all' aer vano le bandiere ſciolte:
I deſtrier, che ſpargean co' piè l' arena,
E le ſconfitte ſchiere in fuga volte,
E in ſogno ancor freme, minaccia, e grida,
Medita aſſalti, e l' inimico sfida.

Quan-

77.

Quando la Gelosia fra le sue braccia
Tre volte stringe il bellicoso Nume.
La Macra Invidia nel suo cor si caccia:
V' agita la Discordia le sue piume:
Sbigottito il Timor fuggir procaccia,
Ma pure ivi discese: oltre il costume
Vuol l' empia Furia che per quella strada,
Ch' ella già schiuse, ogni seguace vada.

78.

Spalmata nave che gl' imperversati
Venti battero già da poggia ed orza,
Se alfin resta sdrucita in un de' lati,
O se in ascoso scoglio urtò per forza,
Ai salsi flutti ver le nubi alzati
Contendere l' entrata invan si sforza,
Poichè per l' ampia via, che la prim' onda
Si schiuse, ogni altra la soverchia, e affonda.

79.

Così la Gelosia, poichè nel duro
Seno di Marte agevolò l' entrata
Ad ogni suo seguace, e fè sicuro
A non temer l' alma alle risse usata.
Col suo gelido tosco, e fiato impuro
Altra battaglia gli offre (ahi) troppo ingrata:
Invece delle stragi, e de' furori
Di Ciprigna gli pinge i novi amori.

80.

Tigre ſpietata, che gli amati figli
D' Ircano Cacciator preda rimira,
Arrota i denti, aguzza i fieri artigli,
Freme di duolo, urla per rabbia ed ira.
Marte così, quando a cantar ripigli,
Per la bella cagion per cui ſoſpira,
Fremere udrete: e pel geloſo ſdegno
Scortato, al ſuol calar dal ſanto regno.

Fine del Secondo Canto.



CAN.

LA MORTE D' ADONE.

CANTO TERZO.

ARGOMENTO.

Sdegnoso cala al suol Marte, e celato
D' Adone della diva i detti intende:
Giura vendetta: il bel garzone amato
Lascia ella, e al desco degli Dei si rende.
M' a Giove, non vedendo il Dio spietato
Ne richiede Ciprigna, e a parlar prende;
Batte Mercurio onde trovarlo il volo:
Ridono i Numi, ed è Vulcano in duolo.

I.

O Tu Dea delle grazie, o d' Amatunta
Splendore, o gloria della vaga Gnido,
Se del cammino alla metà son giunta,
La Navicella mia deh scorta al lido.
O tu, che tocca d' amorosa punta
Forse ancor piagni il giovinetto fido,
Tu che ne sai la lagrimevol storia,
Arricchisci di lei la mia memoria.

Dim-

2.

Dimmi con qual furor, con qual dispetto
Il Dio di Tracia fino al suol discese,
E come sfavillava nell' elmetto
Il torvo sguardo, che lo sdegno accese:
E come turbator del tuo diletto
Troppo aspramente vendicò l' offese.
Io ciò dir non potrò, se non mi porgi
La man di neve, e 'l mio viaggio scorgi.

3.

So ben, che basso ingegno invan presume
Spiegare il vol su per gli aerei campi,
Ed io non ho (mercè del biondo Nume)
Destrier che dalle nari avventi lampi,
Poichè l' arena del suo sacro fiume
Vieta, che debil piede imprima, e stampi,
E ingiusto, se pur dir tanto mi lice,
Mi nega il varco dell' Ascrea pendice.

4.

O perchè sdegni, che nel Sacro Coro
De' suoi Cigni Dircei Donna s' additi,
O pur perchè colei, che già in Alloro,
Cangiossi contro il sesso mio l' irriti,
O perchè del mio plettro i fili d' oro
In mal punto temprar gl' industri diti:
Ei non mi cura, e muto e inonorato
Brameria il plettro, che non mi ha accordato.

Ma

5.

Ma che mi cal del ſuo favor? Condotte
Fin' or dal Figlio tuo fur le mie rime.
E ſe non ſon d' alto ſapere, e dotte
Il lor facile ſuon gli affetti eſprime:
Sarei reſtata nella denſa notte
Di lor che non poggiaro all' erte cime,
Se tu, per cui la cetra mia riſuona,
Non eri il mio Permeſſo, il mio Elicona.

6.

Dunque queſti miei carmi a te dovuti
Sacri a te, bella Dea, guarda, e conſerva,
Che i Satirelli dagli accenti arguti
Non li mordan con lingua empia, e proterva,
E dall' Invidia, e da' ſuoi ſtrali acuti
Che laceri non ſien, pietoſa oſſerva,
Da lei che in ſeno al bellicoſo Marte
Laſciò del ſuo veneno cotanta parte.

7.

Chi vide ognor crudel l' amato oggetto
Al ſuo martire, al duol grave, e penoſo,
E che i ſuoi pianti il duro cor nel petto
Punto baſtaro a rendergli pietoſo:
Che infauſta preda d' infelice affetto
Traſſe i miſeri dì ſenza riposo,
Dirà ſedotto d' amoroſo inganno,
Che null' altro uguagliar può tale affanno.

Ma

8.

Ma chi Colei, che gli discese al core
Arder di pari fiamma vide un giorno,
Quindi tinger di barbaro rigore
Il volto in pria d' amico riso adorno,
E forse accesa d' ineguale amore
Vantarle in faccia il non atteso scorno,
Dir può quant' è più grave, e quant' avanza
Sovra d' ogni altra pena l' incostanza.

9.

Marte, che dalla Dea prove non finte
D' amor, di vera fè ritrasse, ed ebbe,
Poichè per Gelosia vide dipinte
L' onte sue, la vision turbollo; e increbbe.
Onde di stizza con le guance tinte
E dal venen, che dalle furie e' bebbe
Destossi, e 'l truce sguardo tenne immoto,
Che il sogno non credeo di senso voto.

10.

Con i mantici suoi Discordia accende
Il foco nel suo sen, freme la Rabbia,
La Frode, e Gelosia loco vi prende,
E gli chiude il timor l' enfiate labbia.
Così mentre a cangiar la spoglia attende
Libico serpe sull' arsiccia sabbia,
S' aggruppa, s' avviticchia, snoda, e gira,
E d' infetto venen si gonfia, e d' ira.

Il Dio

11.

Il Dio da tante furie il petto onusto
Precipitoso dalle piume sbalza,
La maglia veste, cinge il ferreo busto,
E i piè di scaglie adamantine calza:
L' elmo, che fabbricò gia il Fabbro adusto,
Preme sul crine, e sulla fronte incalza:
Il manco braccio copre l' ampio scudo,
Stringe la destra mano il brando ignudo.

12.

Freme, e lascia il suo ciel: sfavilla il guardo
Del fermo sdegno, ch' a pietà non cede;
E come va da partic' arco dardo,
Rapidamente al suol rivolge il piede;
Ma quest' è ancora all' impazienza tardo
Che l' alma fiera stimola, e possiede,
A quel furor ch' ognor l' amante preme,
E spinge a ricercar ciò che più teme.

13.

Allor che in vetta d' Appennin nevoso
La bruma scioglie il Sol co' rai cocenti,
Cade l' umore in giù precipitoso
A soverchiare i torbidi torrenti,
Ch' addoppiando il lor corso vorticoso
Portan seco pastor, case, ed armenti:
Con tal furor, con tal ruina fera
Discese Marte al suol, di sfera in sfera.

14.

Ovunque il passo move, o volge il ciglio
Stragi minaccia, e germina furore:
Ed ogni madre al suo venire il figlio
Si stringe al sen pel subito timore.
Le Driadi sbigottite dal periglio
Non ardir dalle selve escir più fuore.
E lo spavento dalla verde sponda
Le Najadi tuffar fece nell' onda.

15.

Crolla l' orribil capo, e sull' elmetto
L' augel che già per lui cangiò le spoglie,
Par che sfaville, e che pur senta in petto
Quelle che Marte sente atroci doglie.
Alfin mentre ei di Cipro al bel ricetto
S' avvia crucciolo, questi detti scioglie,
Tremendi detti, a fremiti confusi
Che nel feroce cor non stier rinchiusi.

16.

E sarà ver? porrà dunque colei,
Colei che a questo cor cotanto piacque,
In non cale il mio ardor, gli affetti miei
Più instabile del flutto, in cui già nacque?
Ma non son io quel desso, che a gli Dei
Il contrastato Ciel serbar gli piacque?
E che seppe punir l' insidia negra
De' rei Giganti, che nascéro in Flegra:

17.

Ed ora i torti miei, la vilipesa
Mia fede, i lacci indegnamente infranti
Vendicar non saprò? forse all' offesa
Marte sparger dovrebbe inutil pianti?
Ah no: tropp' è quest' alma d' ira accesa
A' tuoi, barbara Dea, modi incostanti,
Che nel tuo seno, al torbo Lago il giuro,
Il novello amator non è sicuro.

18.

Chi mai dirmi oserà, che un vago volto
Del cor gli affetti in se raccolga e esprima?
Se sotto un bel sembiante ha in seno accolto
Un cor finto Colei ch' ognor mi lima?
Ecco del mio servir qual frutto ho colto!
Ecco quanto il mio ardor si pregia e stima!
Se una Diva infedele a un Dio antepone
Un vil mortale, un debole garzone.

19.

Per quell' infida, che non fei? Passai
Oscuri giorni in preda a molle affetto.
L' ultrici furie, e gli odii soffocai
Nel pronto all' ire mio feroce petto.
Più mi fero timor que' duo be' rai
Che di Giove sdegnato il fero aspetto:
Che non fei per Ciprigna? ah in tal momento
Che tutto fei per mio rossor rammento.

20.

Così dicendo fra suoi dubbi incerto
 Fra debil speme, e gelosia ch' il punge
 Stanco anelante, e di sudor coperto,
 Il furioso amator in Cipro giunge:
 Vuol di ciò che paventa esser più certo,
 Onde del gran Palagio poco lunge
 In un boschetto d' erte piante ornato
 Pensò starsi nascoso e inosservato.

21.

Crollaro al suo apparir le piante: e l'erbe
 Perdero il lor verde colore, e vivo,
 Che sentiro il poter delle superbe
 Luci dell' inimico Dio Gradivo.
 Intanto ei per sfogar sue doglie acerbe
 Rivolse i passi a un limpidetto rivo;
 Ma allor che sovra il margine si assise
 Ne' tronchi vide queste note incise.

22.

„ O tu che volgi il piè fra questi orrori
 „ Amante viator ferma per poco.
 „ Alla Madre gentil de' vaghi amori
 „ E' sacro questo dilettoso loco;
 „ A lei che non sdegnò di dolci ardori
 „ Compensar d' un mortal l' ardente foco;
 „ A lei che a Marte stesso ora antepone
 „ Questo, qualunque sia, felice Adone.

23.

E quindi impressi sovra un verde alloro
Per man di Citerea vide tai detti.
„ O bello Adone; o mio dolce tesoro;
„ O soave cagion de' miei diletti,
„ Niun' altro Nume, a te che solo adoro
„ Un solo usurperà de' tanti affetti,
„ Se da' tuoi lumi, e da te solo, o caro,
„ Io Dea d' amore ad adorare imparo.

24.

Furo coteste note, e tali accenti
Nuov' esca alle voraci fiamme, e spesse:
O come dell' Estate i caldi venti
Incendiatori della bionda messe:
Can, che si scagli digrignando i denti,
A chi coi gridi o col baston l' oppresse,
Debile paragon è all' ira atroce,
Che sul labbro del Dio troncò la voce.

25.

In piè risorge, e col tagliente brando
Sovra i tronchi innocenti egli tempesta:
Un abbatte, un recide, altro spezzando
Di frondi spoglia, e della verde vesta:
Dal loco a lui fatal poi prende bando,
Ma nel cammino un mormorio l' arresta,
Talchè là dove escir quel suono crede
Tacitamente egli rivolge il piede.

26.

Nè guari andò, che vide, ahi vista odiosa!
L' infida Diva, e il Ciprio giovinetto
Seder giulivi sulla sponda erbosa
D' altro più chiaro, e fresco ruscelletto;
Talchè guidato da furia gelosa
Si stiè sul punto di squarciarle il petto;
Ma calmato il furor che a se lo tolse
Ascoso i moti, e i loro accenti accolse.

27.

Udì che sì parlava Adone intanto,
All' Acidalia amorosetta Dea.
E fia ciò ver, che un vil mortale il vanto
Abbia d' amarti e ogni dolcezza bea?
Ma che diran gli Dei se il lume santo
De' tuoi be' rai solo il mio cor ricrea?
Che diran mai se per fattezze frali
Poni il Cielo in non cale, e gl' immortali?

28.

Tu sai ben s' i t' adoro, tal baldanza
Fors' anche Giove punirà cruccioso . . . .
E la Diva interruppe: E chi arroganza
Avria mai di turbare il mio riposo?
La bionda Aurora la celeste stanza,
Il freddo letto, e il garrulo suo Sposo
Lasciò sovente per beltà mortale,
E a me dovria il suo ardor esser fatale?

Dia-

29.

Diana tacita amante d' Endimione
Per esso allor ch'è notte in Caria scenda:
Il suo piacer già non invidio, Adone
Bastami, ed ogni Dio dipoi s' accenda.
Altra Ninfa ami Febo, altro garzone
Che Dafne, e Giacinto, e suoi li renda:
Il padre mio s' accenda a nuova face,
Poco mi cal, nè turba la mia pace.

30.

Credi tu, caro mio, se ognun di noi
E' portato ad amar beltà terrena,
Che delitto sia in me? guardati, e poi
Vedrai da qual cagion nasce mia pena:
Non l' abbia a sdegno, il Ciel ne' giri suoi
Di te non chiude già l' idea serena.
Qual sia stupor, se le celesti sfere
Lascio perchè un tuo egual non so vedere?

31.

Noi felici sarem: colui che in duolo
I diletti cangiar nostri potria
E' il Dio di Tracia, ond' io pavento solo
Il suo furor, l' ingiusta gelosia.
De' santi Numi, fra l' immenso stuolo
Cerca, se puoi, di Marte alma più ria,
Più inflessibile cor, più torta mente
Negli odii, e nel furor ferma, inclemente.

32.

Misera me, se al nostro amor segreto
Gli sguardi suoi nocivi egli schiudesse!
Ahi come avrei nel petto il core inquieto
Per tema che a vendetta ei s' accingesse!
Non fora il viver tuo securo, e lieto
In questo sen fra queste braccia istesse,
Poichè so ben che nel geloso sdegno
Non ha limite, scopo, argine, o segno.

33.

Son Diva, è ver: ma lui cotanto è fiero
Che doglia apporta al sommo Giove istesso,
Ragion non ode, non rispetta impero,
E sempre nel furor tocca l' eccesso.
Si paventa nel Cielo il Dio Guerriero
Degl' Immortali fra il divin consesso.
Ed io a temer lo sdegno suo tremendo
Da questo punto, e per te solo apprendo.

34.

Se, qual io, conoscessi il tuo rivale
Di cui ti parlo, ben n' avresti orrore.
Lo Sposo mio ch' è divo ed immortale
Prova pur troppo se del suo furore,
Perchè di forza ad ogni Dio prevale.
Sovente pone il Ciel tutto a rumore,
E fra gli Dei, ch' esser dovriano uniti,
Dissensioni, discordie, risse, e liti.

Que-

35.

Queste ed altre parole Citerea
Disse, ma il ragionare Adon troncando
Risoluto così le rispondea:
Di Marte l' odio i' non pavento e 'l brando:
A stilla a stilla lo mio sangue bea,
Posta il feroce la pietà da bando,
Che giù fra l' ombre, ad onta sua, scolpita
Avrò nel sen l' immago tua gradita.

36.

Non mi spaventa no quella che pingi
Per tormentar te stessa orribil morte:
M' affanna sol che di pallor tu tingi
Le belle guance al dubbio di mia sorte.
Infausta non sarà qual te la fingi;
Onde la speme il tuo bel cor conforte.
Scaccia il timor che il sen t' invade, e assale,
Nè prevenir forse un lontano male.

37.

Ma pur, nol faccia il Ciel, se al dì sereno
Mi togliesse colui che sì t' adora,
Del tuo bel pianto il freddo sasso almeno
Ov' io chiuso sarò pietosa irrora.
E 'l cenere muto dell' avello in seno
Il poter de' tuoi lumi senta ancora,
Senta in parte il tuo foco, e quel diletto
Ch' or svegliami l' amata vista in petto.

I no-

38.

I nostri nomi alle future genti
Forse uniti daria fama loquace,
E come vinto da' tuoi rai possenti,
Ardesse Adone per divina face:
E come poi cogli odi suoi inclementi
Turbasse invido Marte a noi la pace,
Onde nel rimembrar cotanto affanno
Dirian: povero Adon! Marte tiranno!

39.

A tali accenti l' amorosa e vaga
Dea d' Amatunta gli occhi azzurri avea
Gravi di pianto, e in seno acerba piaga,
Talchè parlar, nè respirar potea:
E quasi del suo duol fusse presaga,
Fascia di gelo il dubbio cor stringea:
E ben tre volte a favellar riprese,
E tre l' infausta idea muta la rese.

40.

Come si vede alla stagion fiorita
Sul primo albor d' api ronzante stuolo,
Che gir disegna ove l' odor l' invita
De' pinti fior, che fan più bello il suolo,
Delle cerate celle sull' uscita
Respingendosi insiem troncarsi il volo:
Così i sospir mestissimi e dolenti
Su i labbri della Dea troncar gli accenti.

Fu

41.

Fu all' amor ſuo funeſto annunzio, e preſe
Tal ſpavento di ciò che reſtò pietra.
Molto ſoggiunſe Adon, ma nulla inteſe
Lei fiſſa ahi! troppo nell' immagin tetra.
Stupida immota il fiero duol la reſe,
Il duol che ſu i be' labbri i detti arretra:
M' allor che gli agitati in ſen compoſe
Spirti, al diletto Adon così riſpoſe.

42.

Oh dolce amante, oh tu ſoltanto degno
Del ſoggiorno immortale, alma divina!
O di queſto mio cor ſpeme, e ſoſtegno,
Che far ſenza di te dovrei tapina?
Se tu ſcendeſſi nell' oſcuro regno,
Che giovami eſſer Diva? e che Regina?
Che la beltà? che non temer di morte?
Che il coſtante favor di fauſta ſorte?

43.

Lungi i preſagi odioſi; il noſtro ardore
Sol di Marte celiamo all' ira immenſa,
Onde poichè il natal del gran Motore
Oggi in Ciel ſi feſteggia a lauta menſa
Andrò, benchè mi ſi divida il core,
Ove il nettar l' Ideo garzon diſpenſa:
Ed in tal guiſa ingannerò l' accorte
Luci di lui, che ti minaccia morte.

Mar-

47.

Io lascio in te la parte mia migliore;
Ma presto ti vedrò: raffrena il pianto.
Ed in ciò dir la bella Dea d'Amore
Al giogo le colombe accoppia intanto.
Quindi compone del bel crin l'errore,
L'adorna vesta assetta, allunga il manto,
Addio gli dice, e sovra il carro ascende,
E il fren rosato risoluta prende.

48.

Ma allor che partir volle, e chi mai puote
Ridire il lor martire, i tronchi accenti?
Han tinte di pallore ambo le gote
In quelli funestissimi momenti:
Niuno di lor dal vaneggiar si scote,
Han per linguaggio gemiti, e lamenti:
E s'ode de' sospir fra il mormorio
Un ahi! confuso, un mal formato addio.

49.

Ma pur la Diva soffocando in seno
Per breve istante il duol, disse: Ti serba
Per me, vezzoso Adone, e vogli meno
Rendere a me la mia partita acerba.
Vò ancor che di tua vita il bel sereno
Non arrischi a cacciar belva superba:
E d'Orsi, e di Cinghiali a' prieghi miei
Il periglioso incontro sfuggir dei.

Se

50.

Se vuoi inseguir le snelle damme, o caro,
E il capriol legger, non tel contendo:
Abbi cura di te, giacch'ora imparo
Pe' tuoi giorni a tremar che lieti io rendo.
Forse al mio cenno t'è obbedire amaro?
Ma risposta non odo, o scusa attendo:
Ugual piacer trar puoi, se fra i ginepri
Le pavide tu cacci ascose lepri.

51.

Tu per lung'uso so ch'avvezzo sei
Ad isconrare ogni animal più fero;
Vili per ciò parranti i voti miei,
E pur viltà la grazia ch'a te chero;
Ma s'unqua ti fui cara, a me tu dei
Mostrar qual ho sovra il tuo core impero:
Rendi il trionfo mio dunque sicuro . . . .
Dicea di più, m'Adon disse: Tel giuro.

52.

Tornano a nuovi amplessi, e nuovo pianto
Ambo versano in copia, altri sospiri,
Ch'aver non puossi di costanza il vanto
Quando ragione è oppressa da' martiri.
Si dividono alfin: già s'erge alquanto
Ver l'etra il carro, mentre par che spiri
L'alma dal duolo oppressa Citerea,
E non morì, perchè non lice a Dea.

Già

53.

Già i bianchi augei carchi del dolce peſo
Battono dritto al ciel volo non tardo.
Adon ſegue il bel cocchio, ed ivi inteſo
Tiene quanto mai può l'infermo ſguardo;
Ma poi che in alto fra le nubi è aſceſo
Aſpro al ſuo cor ſente d'amore il dardo,
Che ſenza Citerea non ha ripoſo,
E gli è ſe ſteſſo ed ogni oggetto odioſo.

54.

Più non gli ſembra delizioſo il loco,
Che dianzi gli ſembrò di gioja pieno,
Pargli ogni pinto augello al canto roco,
Diſperazione ha in viſo, ſmanie in ſeno;
Tal che trovar non ſa ſollievo al foco,
Se non ſciogliendo a' ſuoi lamenti il freno,
E in guiſa tal ſi lagna, che pietate
Deſta a' tronchi e alle coſe inanimate.

55.

Del Meandro gentile in riva, quando
Candido Cigno è più vicino a morte,
Flebilmente la voce alza cantando,
E par che il ſuo martir così conforte.
In tal guiſa il garzon gíaſi lagnando
Languidamente di ſua fera ſorte,
E quaſi del ſuo fin fuſſe preſago
Non era mai di tormentarſi pago.

Ram-

56.

Rammenta il suo felice stato, e poi
Fa del presente ingrato paragone.
E la memoria de' diletti suoi
L'offre di sospirar nova cagione.
O verdi colli, o piante, o boschi, o voi,
Diceva, a parte d'ogni ben d'Adone,
Udite mie querele, e meco insieme
Piagnete, mentre al cor manca ogni speme.

57.

Limpid'onde, scherzose aurette grate,
Fide compagne di mie gioje in pria,
Or ch'i placidi lumi non mirate,
E il bel sembiante della Diva mia,
Di mormorar, di sussurrar lasciate,
Se calmar non si può la pena ria,
La pena ria che mi divide il petto,
Or ch'io son privo dell'amato obbietto.

58.

E' lo stral che ferimmi di tai tempre,
Ch'odiar non so per quanto il cor m'ancida,
Ancor che pel mio ben piagnesse sempre
L'alma che ho in seno, mai vedrassi infida.
Ah prima pel martir tutta si stempre,
E dal suo fral per tempo si divida,
Che tralasciar d'amare un sol momento
L'amabile cagion del suo tormento.

Qui-

59.

Quivi il bell' idol mio, quivi s' affiſe
Amoroſetta al fianco mio, dicea:
Là di roſſor ſi tinſe, e poſcia riſe,
E quì pegno di fè la man mi dea:
Di queſt' orno al coperto in quante guiſe
Sopra ogn' altro mortal lieto mi fea?
E quì . . . ma oh Dio! l'alma ho d'affanno piena:
De' miei contenti ahi rimembranza, ahi pena!

60.

Ah l'erboſo ſedile, ah più non ave
Di chi lo fè fiorire il peſo grato,
Ancor che del celeſte odor ſoave
Olezzi di colei, che avevo a lato:
Di colei ch'il mio viver fa sì grave
Da che laſciommi in terra ſconſolato.
Oh del mio cor delizia, o tu de' miei
Penſier dolce penſiero ahi dove ſei?

61.

Deh vieni a riguardar per un momento,
O delizia de' Numi, o Dea d'Amore,
Deh vieni a riguardar l'aſpro tormento,
Ch'in mille parti mi divide il core.
Ah che la grata voce più non ſento,
Che render potea dolce ogni dolore,
Che facea fortunato il viver mio:
Ah tanto ben ove trovar poſs' io?

62.

Così parlava, e inſiem così gemea
Il miſero amator egro e dolente:
E 'l folto boſco di lamenti empiea
In meſtiſſimo modo, in ſuon piagnente.
Il ſanto nome della bella Dea
Eſcia dal labbro co' ſoſpir ſovente,
Da quel bel labbro che ſchiudeva amore,
E ch' or diſchiude i gemiti, il dolore.

63.

Come ſemplice tortora amoroſa,
Ch' incerta batte il vol per la campagna,
Da quando ſorge l' alba ſonnacchioſa
In fino a ſera in meſto ſuon ſi lagna.
Al noto nido, ove prendea già poſa
Con la dolce fidiſſima compagna,
S' aggira intorno richiamando invano
Colei, che le rapì villana mano.

64.

Adone pur lagnavaſi, e l' umore
Che cadea da' ſuoi rai ſul verde prato,
Sempre avvivava nov' erbetta o fiore
Qual foſſe di rugiada allor bagnato.
De' vaghi lumi il placido ſplendore
Offuſca il pianto, e irriga il volto grato,
E par candida cera, o gel che sface
Del Pianeta maggior l' ardente face.

65.

Intanto ſu nel ciel giunt' è colei,
Ch' ha dolce riſo e parolette accorte,
E rivolgendo intorno i lumi bei,
Par che nuovo fulgore al cielo apporte.
V' è una ſtrada là ſuſo che gli Dei
Paſſan per gire alla celeſte corte,
Bianca sì qual veggiam le nevi intatte,
Onde chiamata vien la via di latte.

66.

Ivi Ciprigna ſcende, ed a' ſeguaci
Garruli Amori l' aurea conca affida,
E preceduta dalle dolci Paci
Oltrepaſſa la Dea che vinſe in Ida.
Van ſeco i Giuochi mobili e fugaci
Ovunque il vago piè rivolge o guida:
E librati ſu' vanni cento Amori
Spargon ſull' orme ſue variati fiori.

67.

Alteramente il piè la Diva move
Fra la plebe del cielo, e i Dei maggiori,
E tal dolcezza da' ſuoi lumi piove,
Che ſeco tragge incatenati i cori.
Udito il ſuo venir l' eterno Giove
Dalla ſtellata Reggia eſcito fuori,
Con regal Maeſtà la figlia accoglie,
E l' introduce nell' eteree ſoglie.

68.

Preceduta la Dea da ogn' altra Diva,
Poichè alle laute menſe tarda venne
Pur degli Dei la ſanta Comitiva,
In lei ſoltanto il guardo immoto tenne.
E il bel roſſor, che le ſue guance avviva
Taciti voti, aperte lodi ottenne.
E benchè in ſua beltà negletta, e incolta
D' ogni Dea trionfò pur queſta volta.

69.

Il diadema regal ſull' aurea teſta
Avea Giunon ſuperbamente cinto,
E nella ſparſa d' or gemmata veſta
Era l' orgoglio ſuo ſcolto e dipinto.
Diana uſata a cacciar nella foreſta
Copria le membra d' abito ſuccinto:
Avea lo ſparſo crin ſul capo avvolto,
Nudo il ſen, nudo il piè, rigido il volto.

70.

Nell' elmetto fatal tutta rinchiuſa,
La bionda chioma pur la Dea d' Atene
Con l' egida, ove impreſſo è di Meduſa
L' orrido ceffo, alle gran menſe viene.
E ſeco del Permeſſo va ogni Muſa
Con quella maeſtà che le conviene:
Serto di roſe e allori han ſulla fronte,
E ſono a' carmi, ed a riſponder pronte.

Di

71.

Di ſpiche ornata e con giuliva faccia
Preſſo la Dea d' Atene la ſilvana
Cerere viene dalle bianche braccia
Cinta di ſpoglia vagamente ſtrana.
Al verde cinto che la vita allaccia
La falce appeſa tien la Dea Sicana:
Stalle à manca Latona lieta in viſo,
Che alla gemella prole il guardo ha fiſo.

72.

La glauca Teti, ed Anfitrite algoſa,
Dori occhiazzurra, e di Nereo le figlie
In peregrina foggia capricciosa
Cingono il ſen di lucide conchiglie.
Ogni Diva, che in mare impera e poſa,
Sembra che qual ſorella ſi aſſomiglie:
Nè dir puoi ſe riguardi queſta o quella,
Queſta ceder dovria, queſt' è più bella.

73.

Ebe col creſpo crine all' aere ſciolto,
Che il tergo le flagella dolcemente,
Di modeſto roſſor coperta il volto,
Le menſe infiora alla beata gente:
Semplice manto, e forſe ad arte incolto,
Copre l' avorio del bel ſen lucente.
Nude ha le gambe, ed ha le braccia ignude
Se non quanto il bel crin le aſconde e chiude.

74.

Ma tutte queste alteramente vaghe
Alme immortali alle gran mense unite
Non pon già superar le luci maghe
Di lei, che nacque in seno d' Anfitrite:
Di lei chè fa ne' cor segrete piaghe,
Che mostrandosi sol vince ogni lite,
Di lei che versa ardor, toglie il riposo
Gelosa cura d' abborrito Sposo.

75.

Ganimede gentil dal grato sguardo,
Con soave parlar invita i Numi
Alla mensa regale, e ogni ritardo
Tronca Tonante ad un girar di lumi.
Vannò a par del Monarca à passo tardo
Gli Dei maggiori, e stansi indietro i Fiumi,
E seguon lungi i passi suoi sovrani,
Satiri, Semidei, Fauni, e Silvani.

76.

Giunti alla mensa in onorata schiera
Giove depon le folgori temute,
Il Tridente colui ch' al flutto impera,
E Pluto Re dell' anime perdute,
Il bidente e la mazza orrida e nera,
Febo la cetra e le saette acute,
E l' inventrice della prima oliva
L' asta depone, e del gorgon si priva.

77.

Il caduceo fatal che l' alme puote
  Chiamare a nuova vita lascia ancora
  Dell' irto Atlante il rapido nipote,
  E lo scettro la Dea che Samo adora,
  La faretra ch' il fianco le percote
  Colei ch' Efeso, Cinto, e Delo onora,
  Il pesante martel lascia Vulcano,
  La clava Alcide per lo sdegno insano.

78.

La Dea Sicana è già dal ferro sgombra
  Atto a segar le biondeggianti ariste,
  Bacco il serto si tol, che il sen gli adombra,
  Di pampini intralciati e d' uve miste.
  L' Aurora che di Notte fuga l' ombra
  Colle pupille ancor piagnenti, e triste,
  Sferza depon di rose e di viole
  Ch' impugna allor ch' ella precede il Sole.

79.

Onde sedere all' immortal convito
  L' armi già non spogliasti, o Dea amorosa,
  Che nel labbro di rose colorito
  La sicurezza e il tuo trionfo posa:
  Poichè il soave ragionar gradito
  Puote addolcir ogn' anima ritrosa:
  E in sottil gonna, in treccia, e senza strali
  Come gli uomini vincer gl' immortali.

80.

S' affide Giove: con graziofo rifo
Fa federe ogni Dio nell' aureo fcanno,
Quando Saturno del fuo pianto intrifo,
Nel rimembrare il già fofferto danno
Non attefo alle menfe all' improvvifo,
Si moftra, e gli altri Dei loco gli fanno,
Ed indiftinto affidefi fra loro
L' apportatore dell' età dell' oro.

81.

Nel rimembrare che il tiranno figlio
Il di lui feggio ingiuftamente preme,
Nuovo pianto gli fpunta fopra il ciglio,
Poichè un nemicò vede del fuo feme;
Ma già non turba del divin configlio
La viva gioja lui chè plora, e geme,
Nè s' odono i fofpir gravofi e baffi
Da ch' a placida gioja in braccio ftaffi.

82.

Venere invano attende il Dio Gradivo,
E fcolorifce le purpuree rofe:
Brama in fondo del cor di lui l' arrivo
Ancor che ricercarne ella non ofe.
Pur quando giunto vede ogn' altro Divo
Alle parole dolci armoniofe
Compone il labbro, e quefti detti move
Al padre degli Dei fupremo Giove.

Oh

83.

Oh come i Sommi Numi oggi vegg' io,
Per la memoria di quel lieto giorno,
Che ti diede il natal gran padre e Dio
Seder giulivi a laute menſe intorno!
Il Nume della guerra un tal deſio
Però non moſtra del tuo impero a ſcorno,
Ed ei ſoltanto un sì gran dì dileggia,
Se a gli altri non è unito, e nol feſteggia.

84.

Giove punto nel cor da tanto oltraggio
Dice, volto di Maja al bel figliuolo:
Va mio fedel; no ſofferir non aggio
Che Gradivo al convito manchi ſolo:
Trovalo, dì ch' attendere meſſaggio
Non dovea da chi regge il cielo e 'l ſuolo,
Ch' io ſon che di lui cerco, e che non ſoglio
Sopportar de' ſuoi pari il folle orgoglio.

85.

Udito il cenno il pronto Dio ſi parte,
E in dietro i venti laſcia, sì va ratto;
Ma il Fabbro, che cercar ode di Marte,
Non ſi ſa contener a verun patto.
Ha già le tazze roveſciate e ſparte,
E grida mentre in piè ſi rizza a un tratto:
Ove s' inteſe mai più ingiuſta legge?
Così la mia infedel Giove protegge?

Sem-

86.

Sempre espormi a gli scherni ed alle risa
Perfida Sposa chiudi in sen desìo?
Chi di voi, Numi eterni, non ravvisa
Il torto di costei, l' oltraggio mio?
I miei scorni palesi in questa guisa
Indolente veder dunque degg' io,
E con ciglio immutabile e sereno
Nuova prole non mia stringermi al seno?

87.

E Giove, Giove stesso, ah quest' è troppo,
Al vergognoso di Ciprigna amore
Argine già non pon ritegno o intoppo,
Anzi par che le accordi il suo favore.
Così tosto a se stesso il mesto zoppo
Non misurava i detti nel furore:
E i Numi al di lui pianto e al viso arcigno
In riso prorompevano maligno.

88.

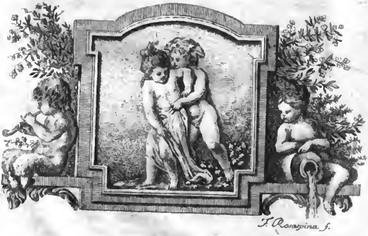
Ma Giove volto a lui guardo tremendo,
Ch' abita l' antro affumicato in Lenno,
Sempre piatir senza ragion t' intendo,
Disse, a ogni lieve moto, ad ogni cenno.
Sai pur che del mio oprar ragion non rendo
A un querulo qual sei privo di senno,
Ad un ch' ad altri, e a se reso è nojoso
Con l' inutile suo furor geloso.

Ta-

89.

Tace Vulcan, ma per furor si morde
Ambo le labbia in atto sconcio e strano,
Perchè gli Dei son di pensier discorde:
Vi ha ch' il compiagne, e chi l'estima insano.
Ma son del plettro le dorate corde
Inubbidienti all' inesperta mano:
Forz' è tacere, e ritemprarle intanto
A flebil suono, à lagrimoso Canto.

Fine del Terzo Canto.



LA
MORTE D'ADONE.
CANTO QUARTO.

ARGOMENTO.

Dal Messaggiero alato Giove ascolta,
Che Marte indarno ricercò nel Cielo;
Onde la bella Dea da tema colta
Si licenzia da lui ch' avventa il telo,
E mentre il suo cammino in Cipro volta
Vede Adon pel Cinghial reso di gelo:
Piange ed oltraggia le dorate chiome:
Ed ei nel fior si cangia a cui dà nome.

I.

Noi che sovente interpetrar tentiamo
Dalle parole o dagli accenti il core,
Se nel giudizio nostro c' inganniamo
Nostra colpa non è, non è stupore;
Poichè la cieca valle in cui vaghiamo
Cint' è di nebbia, tenebre, ed orrore,
Che forse il mal per minorarne il cielo
Avvolse l' avvenire in denso velo.

Qual

2.

Qual pena a un' alma pura e virtuosa,
Se discender potesse entro del petto,
E legger ivi la perfidia ascosa
Di chi d' ogni altro più le mostra affetto?
Qual pena per colui che si riposa
Sovra un placido volto e dolce aspetto
Il discoprir sotto vezzose forme,
Doppia mente, cor empio, alma diforme?

3.

La speme è un ben che sopravanza assai
Il nostr' immaginar, poichè ci versa
Sollievo in seno a gl' infiniti guai,
Fra i quali ognor la nostra vita è immersa:
Ella gli chiude sul periglio i raì,
E l' incredulità cacciando avversa
Dono ci fa di quella cieca fede,
Onde l' uom facilmente a gli occhi crede.

4.

Per lei senza inoltrare il guardo innante
Ci arrestiamo all' idea che ne comparte
Il lusinghiero error, che dal sembiante
Del cor si legga in ogni ascosa parte:
Così la Dea pel bell' Adon tremante
Quando si volse a ricercar di Marte,
Creder gli Dei presi da vano errore
Che l' inducesse a ricercarne Amore.

E da

5.

E da simile inganno il Fabbro preso
Qual ferito leon si torce e sbuffa,
Il bieco sguardo ha di furore acceso,
E la rabbia sul capo il crin gli arruffa:
Ben ei dimostra dell' affanno il peso
Sull' irto ciglio che il dolor rabbuffa,
E negli atti, ne' detti, e nelle membra
Furia ch' alberghi in Flegetonte sembra.

6.

Ma Ciprigna, che vede l' ira stolta
Dello Sposo, e l' error degl' immortali,
In maestade placida raccolta
Inchina i vaghi rai dolci e fatali,
E per ciò che rimira e ciò ch' ascolta
Pel suo diletto non paventa mali,
Se nel martir che il suo bel core affanna
La famiglia del ciel tanto s' inganna.

7.

Degl' instabili amori del Tonante
Mercurio consiglier, ministro eletto
Repente appare, e giunto a lui davante
Dolce scoglie la lingua ad ogni detto.
Al quinto Cielo le piumate piante,
Padre e Signor, guidate ho senza effetto,
E de' liquidi campi in ogni parte
Ho ricercato invan del fero Marte.

L' ore

8.

L' Ore compagne dell' intonſo Nume
Diſſer ch' ei ſi partì di ferro cinto,
Pria ch' alle coſe l' Alba deſſe lume,
E che in volto il furore avea dipinto.
M' alcuna di ſaper fra lor preſume
Ove portaſſe il piè dall' ira ſpinto,
E a qual ſuolo, a qual regno, a qual tiranno
Ei minacciaſſe irreparabil danno.

9.

Tacque quivi di Maja il bel figliuolo,
Dipoi s' aſſiſe ſopra il ſeggio aurato,
M' a quegli accenti acerbamente il duolo
Si deſta in Citerea dal riſo grato.
Le guance ſcoloriſce, vanno a ſtuolo
Soſpir tronchi al gentil labbro roſato,
E dalle turgidette ſue pupille
Di lagrimoſo umor caggiono ſtille.

10.

Giove ſtaſſi penſoſo, e ciaſcun tace
Pel riſpetto ch' imprime il lor Sovrano.
Ma non ſà ritrovar la Dea più pace,
E ſimularla a lungo tenta invano:
Onde grazioſamente a lui ſi face
Innante, e con parlar ſoave e piano
Accortamente ſcioglie in queſte note,
E il Dio di Creta dal letargo ſcote.

Si-

11.

Signore, e padre, a te non dubbio ſegno
Diedi di quanto il Nume tuo riſpetto,
Mentre di Cipro abbandonai il regno,
Che più d' ogn' altro è a queſto core accetto,
E per trovarmi un dì cotanto degno
A feſteggiare fra il comun diletto,
Poſti ho in obblio l' oſtie, gl' incenſi, i voti
Degli amoroſi popoli devoti,

12.

Ora di Cipro al ſuol, dell' erte ſfere
Abbandonando il fulgido ſplendore
N' andrò, colà mi chiama il mio dovere,
Diſſe dovere, e dir doveva amore;
Ma Giove le riſpoſe: Al tuo piacere
Unqua reſtio trovaſti queſto core:
Vanne dove t' aggrada; ovunque andrai
Cara di Giove al cor ſempre ſarai.

13.

Benchè perdendo il ciel tuo vago viſo
Perde non poca parte di bellezza,
Va pur, deſta la gioja, e ſpargi il riſo
Nel tuo Cipro, di cui tant' hai vaghezza;
E ciò dicendo la riguarda fiſo,
E ſe la ſtringe al ſeno ed accarezza,
E prometter ſi fa ch' a lui ritorno
Farà pria ch' in ciel ſorga il terzo giorno.

14.

Ma d' infausto timor la Dea ripiena,
Che di gelo mortal l' alma le stringe,
Dal consesso divin si parte, e appena
Addio gli dice, e il turbamento finge.
Sulla faccia, in pria placida, e serena,
Lividi segni il suo martir le pinge.
Un fremito l' assale, ed improvviso
Non preveduto pianto il sen le ha intriso.

15.

Ah qual tragica scena fato avverso
Prepara a' suoi be' rai? qual lutto atroce
Da quel che accoglie in petto assai diverso,
Poichè soltanto ora il timor le nuoce!
M' allor che il vago amico averà perso,
Nè udrà più il suon dell' armoniosa voce,
Che le vie del suo cor sì ben sapea,
Che farà mai la sconsolata Dea?

16.

Già la madre d' Amor dell' onda figlia
Qual punto angusto scopre il basso suolo,
E più fisse ritien le belle ciglia
Ove indirizza degli augelli il volo.
Ancor ch' inusitato il sentier piglia
Più breve; (oh Dio per affrettarsi 'l duolo!)
Oh mente sua ingannata! in Cipro crede
Gioje trovar, nè sa ch' a piagner riede.

E' ver

17.

E' ver che diero insoliti portenti,
  Spaventevoli segni, odiose viste
  Securi indizi ai barbari tormenti,
  E alle recenti sue sciagure triste.
  Udì dagli antri scatenati i venti,
  Le nubi imperversar di sangue miste.
  Vide orribili spettri, e a se d' intorno
  Della notte col vel coprirsi il giorno.

18.

Come nel cielo rimirar ne pare
  Di notte estiva fra l' opaco orrore
  Stella cadere, e dopo se lasciare
  Lunga striscia d' effimero splendore:
  Così all' ingiù la Dea figlia del mare
  Precipitando ove la chiama Amore,
  Par astro errante, o pur fiamma sanguigna
  Di crinita cometa ai Re maligna.

19.

E' sovra Cipro omai, ma in tanta altezza
  Che indistinti gli oggetti sono al guardo.
  Più s' affretta la Dea della bellezza
  Ratta così qual va partico dardo:
  Ma vede ciò ch' in petto il cor le spezza
  Per tema, ed il respir fa tronco, e tardo:
  Vede Adon sua delizia, e suo diletto
  Con un irto cinghiale a pugna stretto.

20.

Morte il suo orror sovra il bel riso accoglie
Palpita, trema, gela a quella vista.
Così la quercia squallide le foglie
Dimostra alla stagion nojosa, e trista.
Un Ahi dalla rosata bocca scioglie,
E una voce angosciosa a' sospir mista,
Talchè i sospiri e i mal formati accenti
Fin nel Carpazio mar sperdéro i venti.

21.

S'affretta ella però, poichè soccorso
Spera al gradito Adon portare, e aita:
E disegna sottrarlo all'ampio morso
Del verre, che minacciagli la vita.
Alz'ei fra tanto il guardo, arruffa il dorso
Nel rimirar Ciprigna sbigottita,
Che già gli è sopra, onde l'adunche zanne
Batte per ira, e a nov'assalto vanne.

22.

Ogni destrezza usa il garzone, or fiede
Il dosso del cinghial duro qual pietra,
Ed or là dove incerto il colpo vede,
Come l'arte gl' insegna il braccio arretra:
Or sagace confida all'agil piede
La sua salvezza, or nella fronte tetra
Del feroce animal dall'irto pelo
Scaglia con possa il tridentato telo.

Ma

23.

Ma l'implacabil fera, allor che manco
 Adon temea le meditate offese,
 Scagliandosi rabbiosa al molle fianco
 Tanto ne lacerò quanto ne prese.
 E'l manto, ch'era in pria qual neve bianco,
 Striscia di sangue livido gli rese.
 Oh Dea che festi allora? e con qual viso
 Mirasti Adon del proprio sangue intriso?

24.

Ancor che sia bagnato del suo sangue,
 Ancor che'l piè vacilli, il core invitto
 Del Giovinetto Adone in sen non langue,
 Anzi si scalda nel fatal conflitto.
 Incautamente calpestato un angue,
 Leon che sia dal cacciator trafitto
 Parve, allorchè con indicibil sdegno
 Vide della ferita al fianco il segno.

25.

Mentre così combatte, Citerea
 Onde scendere al suolo usa ogni possa,
 Ed in doglioso pianto si struggea,
 Quando vide d'Adon l'estrema scossa.
 Ei l'irato cinghial ferito avea,
 E resagli la spoglia ispida rossa,
 E quindi, ah fatal vista! al giovinetto
 Pel verre ingannator squarciato il petto.

32.

I lumi gravi dalla morte tenta
Il Garzonetto aprir nell'ore estreme.
Par che la voce della Diva senta,
Ch'a lui d'appresso singhiozzando geme:
Sul gomito si leva, e la man lenta
Ver lei distende, e la di lei pur preme:
Volea parlar; ma allor ch'il labbro aprio,
Battendo il vol, l'anima bella uscio.

33.

Spira il vezzoso Adon, morte superba
Gelido rende a Venere l'Amante.
Stagnasi il sangue alla ferita acerba,
Che ne bebbero già l'erbe e le piante:
Di tanta sua beltade orma non serba,
Mancan le rose, e i gigli al bel sembiante:
Squallido è il corpo d'ogni spirto voto,
Chiuse le luci, freddo il labbro e immoto.

34.

Fulgida face che di notte sperde
L'orror, fidata scorta agli altrui passi,
Se per soffio importuno il lume perde,
Più denso il bujo a chi la porta fassi.
Così il Garzon, che dell'età sul verde
Giunto è al lago, per cui fra l'ombre vassi,
Mentr'ei spirò, si fe più denso il bosco,
Spoglio e squallido il suolo, e l'aer fosco.

Quan-

35.

Quando l' eccesso dell' affanno atroce,
Ch' alla vedova Diva straccia il core,
Permisele di muover l' egra voce,
Sì disse volta al tenero Amatore.
Dunque la morte a te soltanto noce,
E mentre spiri, Citerea non more?
Ed in vita restando e al suo martire,
Ognor dovrà morir senza morire?

36.

Adon, così ti veggo? e dove sono
I desiati amplessi? estinto giaci?
Dov' è del pio parlare il dolce suono?
Ove il chiaror de' lumi tuoi vivaci?
Alla gelida salma invan ragiono,
Che vorrei riscaldar pur co' miei baci?
Ah mio perduto ben! ah quanto ho perso,
Quanto furommi morte, e fato avverso!

37.

Io sola, oh me infelice! io sola, oh Dio!
Son l' infausta cagion, per cui se' morto:
O bell' Adon, pria mio diletto, or mio
Aspro tormento al cor senza conforto.
Di Tracia il Nume dispettoso e rio
Parmi d' aver sotto il cinghiale scorto:
Ah sì, dubbio non vi è, non potea fera
I tuoi giorni troncare innanzi sera.

38.

Ogni belva famelica e fatale,
Che squarciar ti potesse il carnal velo,
Tenni lungi da te; ma che mi vale
Il cauto antiveder, s'or sei di gelo?
Ah preveder non seppi! al maggior male
Lasciar non ti dovea, per girne al cielo,
Ch'io t'avria fatto allor col petto ignudo
A' colpi del rival riparo e scudo.

39.

Se nel sangue d'Adon pago non sei,
Ti sazii, fier Gradivo, il pianto amaro,
Che sgorgano in duo rivi i lumi miei
Per la dolce memoria del mio caro.
Esulta, crudo, a' disperati omei:
E se della pietà se' tanto avaro,
Ridi all'atroce duol, ridi alle doglie,
Ch'in sen per tua cagion Ciprigna accoglie.

40.

Ma pur se vendicar volevi i tuoi
Pretesi torti, crudo Dio orgoglioso,
Qual colpa aveva Adon? quai furo i suoi
Falli, che ti rendessero crucciosо?
Te dovevi punir, poichè non puoi
Lungamente in un cor regnar pietoso,
Te sol perchè col minaccioso aspetto
Perdi al confronto di leggiadro oggetto.

Al-

41.

Alma nell'odio, e nell'amor tenace,
Sempre per me ſpregevole, e funeſta,
Crudel, tu che di far foſti capace
La mia placida vita afflitta e meſta,
No: da me non ſperare accordo o pace,
No: il mio furore al pianto non s'arreſta:
Odiarti voglio, e t'odierò in eterno,
Al Cielo il giuro ed agli Dei d'Inferno.

42.

Ira ed affanno e tardo pentimento
Ho in ſen perchè piaceſti già a' miei lumi,
E in queſto punto con roſſor rammento,
Che favola mi reſi al Cielo, a i Numi;
Ch'eſpoſta all'altrui riſa, e al guardo intento
Fama acquiſtai di non puri coſtumi:
Nè tu immolar ſapeſti, Nume irato,
L'odio al mio nome per te ſol macchiato.

43.

O Adon, ſe la bell'alma tua s'aggira
Intorno a me, ricevi i ſoſpir miei,
Accogli il pianto luttuoſo, e mira
Ch'io t'amo ancor, mentre fra morti ſei.
Non dubbio ſegno è del mio affetto l'ira,
Che di Marte riſento a i modi rei:
Abbi tu poſa, e quella pace, ch'io
Accordar non prometto al Trace Dio.

44.

Oimè! che veggio? l'ombra tua negletta
Riede di nuovo a rivedere il giorno:
Dello squarciato sen chiede vendetta
In gemito dolente, a me d'intorno.
O mio perduto ben, speme diletta,
I tuoi desiri la mercè trovorno:
No: la tua morte andar non deve inulta:
Punir saprò chi al nostro duolo esulta.

45.

E tu, Caronte, o tu delle perdute
Genti tragittator, trapassa omai
L'alma del vago Adon, abbia salute,
Ch'ha errato intorno al lento lago assai.
Sen vada a i lieti Elisi per virtute
Del pianto, che sgorgar questi miei rai,
Se ciò neghi di far, richiama in mente
Che genitrice io son d'un Dio possente.

46.

E che 'l tuo freddo cor per sue quadrella
Solver farò come la neve al sole,
E 'l martir proverai con cui flagella
Amor coloro, che punir più vuole:
La tua fiamma a te ognor sarà rubella,
E 'l vento sperderà le tue parole,
Posciachè pazza cosa a ciascun sembra
Le fiammelle d'Amore in vecchie membra.

Fe-

47.

Felici voi di Dite nudi ſpirti,
Che tanto bene di goder vi è dato,
Se all'erbe in ſeno, a piè de' verdi mirti
V'aſſiderete al mio amatore a lato.
Ed io, miſera! ſolco un mar di Sirti,
E mentre il vento infuria imperverſato
Senza guida al naufragio ſon condotta
Dal duol, ch'ogni mia ſpeme poſe in rotta.

48.

Io il bel corpo inſepolto, io la ferita
Lavo di calde ſtille, io l'infelice
Ti rendo uffizio, oh bell'Adon, che in vita
Crudo deſtin tornarti mi diſdice.
Ma poi ch'è l'alma mia da me partita,
Vivrò morendo . . . . e mentre così dice
La diſperata Dea vinta d'ambaſcia
Sull'eſtinto amator cader ſi laſcia.

49.

In bruna nuvoletta Amore inteſo
Al duol di Citerea teneva il ciglio:
Videla al ſuol cadere inutil peſo,
E l'alma bella gir quaſi in eſiglio:
Onde di gioja contumace acceſo
Della Madre al martir moſtroſſi il figlio,
Se pur da sì pietoſa e dolce Dea
Figlio tanto crudel naſcer potea.

50.

E volto a' ſuoi compagni diſſe irato,
Forſe v'affanna di Ciprigna il duolo?
Veggo di pianto ognun di voi bagnato,
E fra voi gli occhi aſciutti ſerbo io ſolo?
Che? fors'eſſer doveva un Dio oltraggiato,
Temuto in cielo, in mare, al centro, al ſuolo?
E coſtei, perchè a me diede il natale,
Eſſere illeſa dall'infetto ſtrale?

51.

Chi è mai coſtei, che poſſa ſenza tema
Battermi, e l'oprar mio riprender ſpeſſo?
Forſe di Giove ſulla cima eſtrema
Dell'alto Olimpo ella s'aſſide appreſſo?
S'ardì oltraggiarmi ora s'affanni e gema,
E veda a sè nemico il figlio ſteſſo,
E da quì in avvenir cauta la renda
L'ordita a danno ſuo pena tremenda.

52.

Onta Vener mi fe: veh s'è ſuperbo
Amor, che ſdegna infin chiamarla madre?
Ed io ch'inulto torto mai non ſerbo,
Cangiai ſue gioje in pene acerbe ed adre.
Cadde il giovine Adon qual frutto acerbo,
E laſciando le membra ſue leggiadre
L'ombra doglioſa a Lete gira intorno,
Che gli è conteſo rivedere il giorno.

E

53.

E ciò dicendo con lo ſtuol fugace
Degl' inſtabili Amori il cieco Dio
Lieto d'aver tolta alla Dea la pace
Al regno s' innalzò celeſte e pio.
Scotea ridendo la colpevol face,
Ch' acceſe il foco ſventurato e rio:
Giunto nel Ciel ſeco i compagni accolſe,
E nove inſidie a macchinar ſi volſe.

54.

Dipoi che del ſuo ardor le prove eſtreme
Reſe la Diva a lui ch' amò cotanto,
E che pel duol, per la perduta ſpeme,
Oltraggiò il biondo crin, ſtrappoſſi il manto,
Volle di lui, che giunſe all' ore eſtreme,
Il frale incenerir con rito ſanto,
E alla polve d' amomo unito poi
Riporlo in Cielo, o pur fra i lari ſuoi.

55.

Onde de' più odoroſi tronchi ſpoglia
Il boſco, e forma la lugubre pira.
Non sfronda a gli arboſcei la verde foglia,
Ma pur la fiamma in lor ſerpe, e s' aggira.
Nella corteccia il chiuſo umor gorgoglia,
Crepita il foco, ed al ſuo centro aſpira:
E mentre ferve, ſi dilata, e ſplende,
Il fumo in denſi globi al Cielo aſcende.

Vuol

56.

Vuol la Dea con le bianche eburnee braccia
La grave ſalma ſollevar da terra:
E mentre all' opra ſua poſſa procaccia
Vede che il pie d' Adon nel ſuol s' afferra,
E ch' ha cangiata la ſua bella faccia,
Ch' in vita, e poſcia ancor le apporta guerra,
Dubbia s' arreſta, nè il bel guardo move
All' inuſate meraviglie nove.

57.

Ambo le gambe fanſi un ramicello,
Verdeggiano le chiome creſpe e bionde,
E il volto nel pallor pur anche bello
In fior ſi cangia di porpuree fronde.
In lui ſcritto conſerva il nome, e il fello
Caſo che lo guidò di Lete all' onde:
E perchè dell' età morſo ſul fiore,
Naſce ſull' alba, e ſulla ſera more:

58.

Quando il novello fiore l' odorato
Bel ſen, quaſi piagnendo, al giorno aperſe,
Di Flora la famiglia onor del prato
Vinta da ſua beltade il pregio perſe:
E l' amoroſa Dea d' Adon cangiato
Il vago volto del ſuo pianto aſperſe,
E ſoſpirò, poichè del caro oggetto
Nulla reſtogli del cangiato aſpetto.

Co-

59.

Conobbe ella però ch'un Dio clemente
Era cagion di ciò che meno attese,
E che del gran Motor l'eterna mente,
Come poteva, il suo amator le rese.
Onde volse lo sguardo al ciel piagnente,
E mestamente a favellar riprese
Dicendo: O genitor, so che vorresti
Gl' immensi affanni miei far men funesti.

60.

E so che se potevi alla meschina
Tua figlia render vivo il caro Adone,
Fatto l'avresti, ma ciò che destina
Fat'empio al tuo voler spesso s'oppone.
Per ciò la sua bell'alma giù cammina
Nel tenebroso regno di Plutone,
E di tornar fra vivi non gli è dato,
Avendo il crin fatale a lui sacrato.

61.

Per ciò mi dee bastar che viva e spiri
Mutato in fior colui ch'amai cotanto,
Or misera cagion de' miei martiri,
E di quel, che m'inonda, inutil pianto.
E se la Parca rea non vuol che miri
Il giorno il vago Adon, vivrà pertanto,
Vivrà, se il Fato a me non tende inganno,
Ne' giochi Adonii rinnovati ogn'anno.

E tu,

62.

E tu, diletto amico, o tu ch'il prato
Più bello rendi per lo tuo ornamento,
Crefci cura di Clori, e dell'alato
Favonio, nè t'offenda freddo vento.
Non volga a te la greggia morfo ingrato,
Nè al tuo debile ftelo apporti ftento
Ardore eftivo o l'oftinato gelo,
Ma ti rifpetti il caldo, il verno, il cielo.

63.

Almen quando perdiam ciò ch'è più grato
Ne perdeffimo ancor la rimembranza,
Ch'allor non faria tanto infortunato
Quefto core, a cui manca ogni fperanza.
Ma la tua immago, Adon, mi veggo a lato
Unita al duol ch'ogni gran duolo avanza,
E le paffate gioje, anima mia,
Oggetti or fon di grave doglia e ria.

64.

O figlio Amore, e tu dunque comporti,
Che la tua genitrice indarno chiami
L' amato oggetto, ch'or fi fta fra i morti,
E che tronchi la parca gli abbia i ftami?
Nè meco a piagner fei, nè mi conforti,
Quafi che lo mio duol agogni e brami?
Oh ingrato figlio, e che penfar mai deggio,
Se tutto ti condanna ciò ch' io veggio?

Ram-

65.

Rammento or bene il ſimulato riſo,
Che portavi ſul labbro inſidioſo,
Allor ch'io vidi il peregrino viſo,
Di lui converſo ora in un fior grazioſo.
Rammento che t'offriſti all'improvviſo
Di là, donde ti ſtavi al guardo aſcoſo,
E che nel petto, ove traeſti vita,
Apriſti immedicabile ferita.

66.

Barbaro Amore, e queſta oime! dovea
Mercè aſpettare la tua madre amante?
Ma chi temer da te danno potea
S'hai doppio core, e placido ſembiante?
Io nel mio ſen te ſord'aſpe paſcea,
Io ti credei fedel, bugiardo infante,
Io t'accolſi nel grembo, e diei ricetto,
E tu meſceſti in me veneno infetto.

67.

Tutti i Numi oltraggiaſti; or pur la madre
Colei che sì t'amò, crudo hai tradita:
Ordiſti tu l'infame trama e l'adre
Pene, ond' Adone mio perdè la vita.
Del Dio ch'impera alle guerriere ſquadre
La deſtra armaſti nelle pugne ardita:
Ed ei ti vendicò, me reſe priva
Del caro ben, per cui ſdegno eſſer viva.

E ſe

68.

E ſe non foſſi Dea, ſe l'immortale
Stato cangiar or io poteſſi almeno,
Spiegando lieto lo mio ſpirto l'ale
Avria ripoſo dell'Eliſo in ſeno.
Ed al perduto amante reſa uguale,
Grato mi fora il foco ond'ardo e peno:
E tu ſpietato, che ver me volgeſti
Armi inſidioſe, madre non avreſti.

69.

Così contro d'Amor, contro ſe ſteſſa
Per aver dato al mondo un empio figlio,
Si lagnava la Dea d'affanno oppreſſa
Con ſcarmigliato crine e molle ciglio.
E mentre in meſta guiſa al fior s'appreſſa,
Gli dice: Or io da te commiato piglio,
Ma ognor che 'l ſuol renda Favonio adorno,
A piagner ſovra te farò ritorno.

70.

Si diviſe dal fiore, e ſi diviſe
L'alma dal petto di Ciprigna meſta,
Ed il vezzoſo Adon, ch'in pria ſorriſe,
Svenuto ver del ſuol chinò la teſta.
Sulla lucida Conca poi s'aſſiſe
Che va del ciel, del mar fra la tempeſta,
Poichè ſolo non fende l'aria vana,
Ma gli adirati flutti acquieta, appiana.

E giun-

71.

E giunta al terzo Ciel la Dea d'Amore
Lungamente all'altrui ſguardo conteſe.
Suo grato aſpetto, che dagli occhi al core
Non prevedute porta dolci offeſe.
L'Aſtro, che in fuga volge le tard'ore,
Al ſuo affanno men fulgido ſi reſe:
Pianſer le Grazie: e forſe il ciglio aſciutto
Non ſerbò Amor pentito a tanto lutto.

IL FINE.



21. *Agosto* 1790.
Vidit
Can. Giuseppe Lodovico Albori Arc. Magg.

Si stampi.
Li 26. *Agosto* 1790.
Giuseppe Conte Fabrizj Rif. degli Studi.